POESIE

DEL

P. FERDINANDO CANGER

d. C. d. G.



NAPOLI

TIP. EDITR. DEGLI ACCATTONCELLI

1872



L' AUTORE

AI SUOI ANTICHI DISCEPOLI

Ritrattomi dallo insegnare, son presso a dodici anni, e datomi ad esercizii, che più da vicino si attengono al ministero sacerdotale, io aveva lasciato in dimenticanza i molti lavori poetici, da me distesi nella scuola a pro ed a stimolo dei giovani allievi. Se non che portamisi, ha poco tempo, la congiuntura di ritemprare la cetera polverosa, divisai raggranellare un buon dato di quelli che fossero meno imperfetti, per farne un presente a voi, che per più anni foste da me disciplinati all' ameno studio della poesia. Ed ecco il disegno governato e compiuto nella miglior maniera, a cui io valga.

Ad esso però non mando innanzi nè proemio di ragioni, che difendano il fatto mio, nè verun discorso, che tratti del concetto, della forma, dello stile poetico. Dirò solo e breve del come li abbia

qui ripartiti, e poi dei temi su cui versino i componimenti.

Quanto al primo, ho scelto la doppia forma, o veste, che può e suole indossare una poesia di qualsivoglia specie o metro.

L' una è la facile, piana, scorrevole, festiva, e dolcemente passionata, che chiamano popolare, perchè di leggieri communicasi ad ogni benchè volgare ingegno, e lo attira, lo tocca, lo diletta. La seconda per converso batte più alto volo; e sì per concetto, come per istile tiensi ad una frase più nobile, più robusta, e più ardita. La quale forma venne bene spesso denominata lirica.

Divido pertanto questi fiori poetici in due parti, popolare e lirica; ed entrambi conterranno odi, sonetti, inni, polimetri, e simili: ma ciascuna darà la propria sembianza a quelle diverse fogge di poesia.

Non sarà poi malagevole imaginare quali ne siano gli argomenti. Voi forse li ricordate pressochè tutti. Ma taluno a cui giungerà nuovo il lavoro, a prima vista stimerà questi versi affatto sceveri di quegli affetti, che sono la merce propria di ogni poeta, pognamo che sia di poca levatura. I temi sono di ogni specie, e varii sopra misura. Vi si maneggiano affetti antichi quanto l' uomo, e si menzionano fatti recenti quanto noi. Son temi sacri, morali, scolastici, storici, patrii; e in essi svolgonsi le passioni dell' animo a svegliare l' amore della Religione, della virtù, della patria. In mezzo

a questi si rinverranno eziandio dei temi, utili ai giovanetti per incentivo di pietà, e per uso di memoria. E ciò basti a piena ragione del mio lavoro.

Piaccia a Dio, che taluno di voi, rileggendo questi versi, che udiva altra volta e in tempi di custodita innocenza, sovvengasi delle sane e religiose massime, che allora attinse; e si ricreda di quella vita, in cui ha potuto forse naufragare disgraziatamente per tanto odierno guasto di gioventù. Sarà questo il frutto più lieto e salutare delle mie povere fatiche, a cui aspiro sopra ogni altro licenziando al pubblico sì poca cosa.

Vivete felici, e memori tuttodì della prima cristiana educazione.

Napoli Giugno 1872.



PARTE PRIMA

—

POESIE POPOLARI

—

LO SCOLARE

—

Son giovanetto, vado alla scuola,
  Meno una vita, che mi consola.
  Sempre in fatica, sempre in sudore,
  Son per me i libri l'unico amore.
  Han le lor gioie tutte l'età,
  Ma a queste simili altra non l' ha.
Passo tranquille le notti intiere,
  Chè non m'affligge verun pensiere.
  Non ho fantasma, che mi rammenti
  Leggende strane, falsi portenti.
  Sol senza angustia sogno talor
  La scuola, i libri col precettor.
Quando sorride la bianca aurora,
  Quando la stanza di sol s'indora
  Col libro innanzi mi resto assorto,
  Che dicon tutti sembrare un morto.
  In quella morte la vita sta,
  Che presto in capo mi fiorirà.
Nuovo paese, nuova contrada,
  Benchè di casa fuora non vada,
  Anch'io percorro di tanto in tanto,
  Chè i libri stessi mi dan tal vanto.
  Di Grecia, e Roma le geste io so
  Forse non meno di chi vi andò.

Non chiudo in tasca quattrin lucente,
Perchè il mio babbo non mel consente;
Ma pur se povero al tutto sono,
Di qualche merce posso far dono.
Se non posseggo l'argento, e l'or,
Godo che è ricca la mente e il cor.
Volete istorie di genti antiche,
Di onor, d'imperio, di guerra amiche ?
Volete un quadro con pochi tratti
D'Itali eventi, di patrii fatti?
Tutto vi reca pronto il garzon,
Che della scuola corre l'agon.
Sulle sue labbra sta l'armonia,
Come d'un'arpa la melodia:
Intreccia i versi semplici, e schietti,
Che son la imago dei proprii affetti:
Del Lazio intende l'antico stil,
L'altro d'Italia parla gentil.
Tal giovanetto va ricco e lieto,
E passa gli anni sempre quieto.
Le sue ricchezze vincon di stima
Di California la terra opima.
E quella gioia che in cor gli stà
Immezzo al mondo pari non ha.
Chi dunque viene meco alla scuola
Mena una vita che lo consola,
Purchè dei libri senta l'amore,
E chiuda in seno fiamma d'onore.
Forse il mio canto talun garrì :
Ma chi m'intese certo il gradì.

Salerno 30 Aprile 1857.

IL CONTADINO

—

Son poverello, son contadino,
Nè mi lamento del mio destino.
Guadagno il pane col sudor mio
E serbo il core fedele a Dio.—
Da mane a sera nella campagna
Ho la fatica per mia compagna;
E tratto tratto con rozzo canto
Richiamo al gaudio lo spirto affranto.
Son poverrello, son contadino
Contento sempre del mio destino—
Benchè le lettere io non intenda,
E i libri santi nemmen comprenda,
So bene a mente l'Ave Maria,
Chè me l'apprese la Madre mia;
Quando al chiarore d'umil facella
Col fuso in mano la poverella
Nella capanna mi ripetea
Il gran saluto che l'Angel fea.
Oh! come è dolce sul primo albore
A Dio la prece versar dal core!
E al tintinnare di sacra squilla,
Che vien sui vanni d'aura tranquilla,
A capo nudo sciorre in tributo
A Maria Vergine il pio saluto:

Poi sul meriggio, quindi alla sera
Ridir già lasso l'umil preghiera :
Son poverello, son contadino
Soccorri, o Vergine, questo meschino.—
Dicon che in pena se chiudo il giorno,
Avrò più lieto l'altro soggiorno ;
Dove nè pianto, nè duol si accoglie,
Ma quì lasciate le frali spoglie,
Sui nostri volti l'eterno riso
Brillar vedrassi di Paradiso:
E la fatica della campagna
Per l'alto calle mi fia compagna.—
Ah ! spunti l'alba di tanta gioia,
Che cangia in riso la mortal noia !
Son poverello, son contadino
Del ciel divoro l'arduo cammino.

Napoli Agosto 1858.

—

LA PIETÀ FILIALE

—

Della spenta genitrice
Sulla tomba riposato
Dolorava al crudo fato
Un ingenuo fanciullin.
Con la man di pianto molle
Nella lotta dell' affanno
Fea sovente ed onta e danno
Alla guancia, e al biondo crin.
Poi rasciutti i rai dolenti
Scolpì un bacio sull' avello,
E movendo al proprio ostello
Lasciò un fiore, e sì parlò:
Ogni sera, o madre mia,
Sul tuo cener mi vedrai...
Te però non vedrò mai!...
Sì nel ciel ti rivedrò.

Napoli Agosto 1852.

—

LA PREGHIERA

DELL' INFANZIA

—

Come a pallida vïola
  Scende stilla rugiadosa,
  Sul mio labbro la parola
  Innocente ed amorosa
  Dopo lungo lagrimar
  Vien tremando a palpitar.
Di tuo foco una scintilla,
  O Signor, che ovunque imperi,
  Animò la muta argilla,
  E gl' indocili pensieri
  Sulle alette del desir
  Fuor del chiuso all' aura uscîr.
Tu concedi al pargoletto
  La favella, e l' armonia ;
  Tu gl' insegna il primo affetto
  Che sul labbro sculto sia ;
  E governa, o mio Signor,
  Del fanciul l' ingenuo amor.
Questa fervida preghiera,
  Pura come il sol di Aprile,
  Alla tua sublime sfera
  Manda un pargolo gentile.
  È la prece dell' età
  D' innocenza, e di beltà.

Qual risuona il primo accento
Somigliante alla fragranza,
Che dal giglio fura il vento,
Nella vita che m' avanza
Parli sempre, o mio Signor,
Sul mio labbro il primo amor.
Nei perigli del cammino
Corra il piè sicuro appieno.
Di sì florido giardino
Non insozzisi il terreno.
Cresca sempre, o mio Signor,
D' innocenza il vago fior.
Nelle angosce spaventose,
Nei tripudii della vita,
Tra le frodi in grembo ascose
D' una valle sì fiorita,
Parli sempre, o mio Signor,
Sul mio labbro il primo amor.
E chinando i rai morenti,
Quando vuoi che io chiuda i giorni,
Come furo i primi accenti
A fiorir sul labbro torni
Il sospiro dell' età
D' innocenza, e di beltà.

Napoli Settembre 1852.

—

A MARIA SS.

—

Ecco, o Madre, il pio drappello
Dei tuoi figli innanzi a te.
Caldi il sen d' amor novello
Oggi prostransi al tuo piè.
O Maria, gradisci il dono
Che ti sacra il nostro cor,
Caste rose, e gigli sono,
Che ti crebbe il nostro amor.

Della vita nei perigli,
Nelle angustie di quaggiù
Son le offerte dei tuoi figli
Questi fiori di virtù.
Sotto l' ombra del tuo manto
Gli educò l' inferma età:
Se son belli fu tuo vanto,
Fu mercè di tua pietà.

E sull' ara tua celeste
Cresceran più belli ognor:
Staran saldi alle tempeste
Di tua stella allo splendor.
Al tuo piede i figli tuoi
Degna, o Madre, di mirar,
Ed allora il don, se puoi,
Lascia pure di accettar.

Salerno Maggio 1857.

—

DONO CALLIGRAFICO

DI UN GIOVANETTO

—

Di colte cifre
  È questo un serto
  Indegno al certo
  Di te, o Signor.

Ma tua bontade
  Più bella splende,
  Se degno il rende
  Del suo favor,

Chè l' alto sole
  Col suo splendore
  Al piccol fiore
  Dona beltà.

Così il tuo riso
  Farà più degno
  Il tenue pegno
  Di nostra età.

Salerno 24 Agosto 1857.

—

IL VIGGIANESE

SULLE ROVINE DELLA SUA PATRIA

Nel terremoto del 16 Dicembre 1857.

I.

Il disastro.

O Signor, sul mio tugurio
L'ira tua piombò fatale!
Della notte nel silenzio
Balenò l' orrendo strale!
Come tortora ferita
Senza scampo, e senza aita,
Oggi vinta dal dolor
Geme l' arpa del cantor.
Quella notte serenissima
Pria stendevasi nel cielo;
Ricopria vivace e splendido
L' alto Empir di stelle un velo.
Ma la calma fu foriera
D' un' orribile bufera,
Onde attonita al fragor
Tacque l' arpa del cantor.
Come mugghio di mar torbido
Fere un suon la valle mia...
A quel rombo dentro all' anima
Ogni senso si smarria....

Di Viggiano la collina
Crolla a un subito, e rovina.
Ed un eco di terror
Gittò l' arpa del cantor.
Infelice! fra le tenebre
Involava a me la morte
Quanto in terra è caro e amabile,
Quanto ben mi venne in sorte;
E parenti, e patria, e tutto
Io perdea tra tanto lutto...
Ah! narrare il suo dolor
Non sa l'arpa del cantor!
Ho menato questo vivere
Fino ad or nell' armonia,
E vagando in mezzo ai popoli
Consumai la vita mia.
Tutto il mondo ha per paese
Il vagante Viggianese:
Ed ovunque il suo valor
Spiegò l' arpa del cantor.
Ma non mai di scene orribili
Fur presaghi i miei concenti.
Sugli estinti al suon dell' organo
S' accordaro i miei lamenti:
Piansi pure, ma quel pianto
Di piacere fu l' incanto...
Ora solo nel dolor
Suona l' arpa del cantor.
Dei miei sonni fra le imagini,
Nel timor dell' avvenire

Non sognai sì fiero eccidio,
Non sentii tanto martìre.
Quando fu ch' ebbi paura
D' una simile sventura?
Ah! non mai tanto dolor
Provò l' arpa del cantor.

Era presso il dì festevole,
Che ricorda un Dio Bambino,
E già il suon di piva armonica
Invocava il dì vicino;
Ma d' un tratto il Viggianese
Di sua patria il crollo apprese;
E al presepe del Signor
Tacque l' arpa del cantor...

Io passai dal Norte all' Austro
Dalle nevi al sol cocente,
Nè mai vidi tanto scempio
Qual si fe della mia gente!
Infelici miei fratelli,
Fur le case i vostri avelli!
Di sua patria lo squallor
Piange l' arpa del cantor!...

Tornerò con l' arpa all' omero
A vagar di lido in lido:
Canterò dovunque ai popoli
Il destin del patrio nido...
La canzon dell' allegria
Non sarà dell' arpa mia.
Sempre un eco di dolor
Darà l' arpa del cantor.

II.

Il soccorso.

—

Io vagava alla ventura
Sol dell' arpa in compagnia.
Era l' unica mia cura
Il piacer dell' armonia...
Ora a prezzo del mio canto
Non avrei che solo il pianto,
Ove un farmaco al dolor
Non donavami l' amor.
Poi che vidi stranio lido
Oltre l' Alpi, e lungo il Reno,
Io tornava al patrio nido
Con la gioia accolta in seno;
Chè nel core il Viggianese
Porta sempre il suo paese;
Questa fiamma non perdè,
Quando trasse lungi il piè.
Quasi valico era il giorno
Che segnava all' anno il fine,
E il desir del mio ritorno
Era presso al suo confine;
Quando seppi in sull' occaso
Di mia patria il fiero caso...
Come fosco mi si aprì
Il tramonto di quel dì!

Una notte sul pensiere
Si distese in un istante...
Ed a tenebre sì nere
Dal cammin restâr le piante,
E caduta l' arpa al suolo
Dier le corde un suon di duolo.
Come allora io dir non sò
Questo cor non iscoppiò!
Ahi! qual parve a tanto lutto
L' alta imago del futuro!
Io credei trovar distrutto
Il mio povero abituro:
Tra rovine pesti o spenti
I miei miseri parenti....
Ma ebbe Dio pietà di me,
E men crudo il mal mi fe.
Io rividi il patrio tetto,
Ahi! qual vista mi si aperse!
Io mi strinsi i cari al petto,
Cui quel turbine non perse.
Un asil perfin trovai
A conforto in tanti guai:
E quel balsamo al dolor
Diè la mano dell' amor.
Tutto inver mi fu rapito
Quell' aver, che Dio mi diede:
Ma non è tra noi smarrito
Quell' amor che in cielo ha sede.
Io trovai d' amor trofei
Che sanaro i danni miei...

Venne un angiolo quaggiù
A mostrar la sua virtù.
Mi narraron che un possente
Dava aita a me lontano.
Ei non era della gente,
Che coltiva il suol Lucano.
Era un prode d'oltremare
Ricco d' opre e virtù rare..
Star nascosto ei volle allor,
Ma rifulse il suo bel cor [1].
Egli aperse il suo tesoro
A sollievo dell' afflitto:
Apprestò largo ristoro
Al tapino, e al derelitto.
Fu rifugio quella mano
Al mio povero Viggiano,
Come a naufrago sul mar
Una mano salutar.
Ma se ascoso restar volle
Quel campion che fu sì pio,
Sarà eterna sul mio colle,
Sarà sacra al popol mio
Di quel don la rimembranza;
Sarà ferma la speranza,
Che il Signore un dì dal ciel
Mercè renda al suo fedel.

(1) Uu Inglese a quei dì dimorante in Napoli profuse una pingue somma a benefizio del popolo di Viggiano, ma tenne celato il suo nome.

E quand' io con l' arpa in giro
Rivedrò stranie contrade,
Ricordando il mio martiro
Canterò l' altrui pietade:
Sarà grata l' arpa mia
Ad un' anima sì pia,
Che nell' ora del dolor
Parve un Angelo d' amor.

Salerno Gennaio 1858.

IL FIOR DELLA INFANZIA

Come il sospir d' un' aura
Che va di fronda in fronda,
E par che al fiero turbine
La vita sua nasconda,
Che mentre fura il balsamo
Al ramo, al cespo, al fior,
Oltre l' ombroso claustro
Fugge, si spazia, e muor:
Tal dai prostrati calami
Che il verno rio flagella,
Un' armonia propagasi
D' insolita favella....
È un suono arcano... È il gemito
D' un primo fiorellin,
A cui pietose increspano
Le aurette il niveo crin.

Povero fior! Le gelide
Rupi ti fan corona;
Nè il ciel, nè l' aspro murmure
Al tuo candor perdona.
Sul casto lembo infuria
Il vento aquilonar,
E stai sul verde margine
Qual navicella in mar.
Pianger ti veggo al tremulo
Spuntar del primo raggio,
E vesti in quelle lagrime
Della stagion l' oltraggio...
Ah! tu sospiri l' aura
Dell' amoroso april,
Che aleggi intorno, ed animi
Il calice gentil.
O fiorellin non piangere,
Chè già sorvien l' aurora
Della stagion benefica
Che il ciel, la terra indora.
La tua beltà l' annunzia
E il fervido sospir:
Versan soave effluvio
Le brezze al tuo gemir.
Pur questo arcano gemito,
Cui mi riporta al core
La vezzosetta imagine
Del primo eletto fiore,
M' apre alla mente un simbolo
Dell' infantile età,

Che in questo suol di triboli
Ognor crescendo va.
Ella spuntando all' äere
Del suo terren natio
Sente d' intorno l' alito
D' un secolo sì rio.
Ricco seme di trepide
Speranze accoglie in sen,
Ma tra la neve e il turbine
Sospira un dì seren.
O fior d' infanzia, il balsamo
Dell' innocente stelo
Serbato a casti effluvii
Sorga pietoso al cielo,
E indorino il tuo calice
Le candide virtù.
Così godrai di un fertile
April di gioventù.

Benevento Marzo 1853.

—

ALLA FANTASIA

Tiranna degli uomini
Che cerchi da me?
Vivrò sempre misero
Prestandoti fè.

Di torbide imagini
Mi pasci il pensier:
Di mille pericoli
Mi additi il sentier.

Pavento spessissimo
Un mal che non ho.
Il raggio tuo fervido
Quel male creò.

Degli anni le angustie,
Le pene del dì,
La vita di triboli
Che l' uomo sortì,

Si fanno insoffribili
Al mesto mortal,
Se ardisci rivolgergli
Un detto fatal.

Le gioie d' Empireo,
Le grazie del sol,
Sei pronta a disperdere
Nel buio, nel duol.

Ah! fuggi scaltrissima,
Che cerchi da me?
Quest' alma la requie
Non trova per te.

Se tenti sorridere
Al mite pensier.
Lo vinci, lo inebrii
D' un falso piacer:

Se solo l' infanzia
Con te si guidò,
Un seme nell' anima
Dannosa portò.

E schiava a te rendesi
La giovane età,
Che il vivo tuo fascino
Discerner non sa!

Ah! fuggi, terribile
Tiranna dei cor;
Io temo i tuoi vincoli
Fuggendoti ancor.

Negli anni che passano
Sol spero un asil,
Se morte non fùrami
L' etade senil.

—

IL TELEGRAFO SOTTOMARINO

TRA L' EUROPA E L' AMERICA

—

Sonetto di un fanciullo

—

Forse, Signori, meraviglia fa
Udir che io vo' benchè piccin così,
Cantar di quella immensa novità,
Onde la terra tutta or or stupì.

Col vecchio mondo oggi l' altro di là,
Per un filo metallico si unì,
Sicchè qual voglia conversar potrà
Oltre il vasto Oceàn restando quì.

Non è questo soggetto inver da me!
Solo un gigante maneggiar lo può!
E pure io dico, che mio proprio egli è.

Le distanze l' elettrico fugò,
E in sua virtù piccino il mondo fè,
Dunque degno cantore io ne sarò.

Salerno 5. Agosto 1858.

—

LA CATTIVA STAGIONE

—

Muto è il raggio, che l' azzurro
Delle sfere a noi rivela,
La sua faccia non isvela
Inaurata il vago sol.

Ogni ramo ed ogni fronda
Appassita s' addolora ;
Ogni stelo che s' infiora
Lagrimando langue al suol.

La bufera minacciosa
Ogni dì rimugghia e freme,
E del misero che geme
Par che insulti al rio dolor.

Tratto tratto dalle nubi
Una folgore scoscende,
Querce, e pini, atterra e incende ;
Morte è ancella al suo furor.—

Con le mani al sen conserte
Sulla soglia dell' ostello
Gitta un guardo il villanello
Alla terra, un guardo al ciel.

Nel pensier della sventura
Sulla tremula pupilla
Una lagrima scintilla,
E dispiega il vitreo vel...

Non ha pane l' infelice
  Che sudava ai rai del sole.
  Ha famelica la prole,
  Che si pasce di sospir...

Amoroso Dio, proteggi
  Questi pargoli innocenti.
  Sperdi il nembo, imbriglia i venti,
  Torna il riso sull' Empir.

Stendi un vel sui nostri falli,
  O Signor della tempesta ;
  La pietà che l' ira arresta
  Nel perdono rifiorì. —

Tal sovente al ciel solleva
  Quel meschino umil preghiera,
  E nell' ombra della sera
  Sogna un pane al nuovo dì.

—

PRIGIONE E LAVORO

—

I.

Non interrotto è il pianto del meschino,
Che la giustizia in duri ceppi ha stretto.
La imagine feral del suo destino
Con lui passeggia per l' oscuro tetto:
Or gli è presso or da lungi, e sempre al core
Uno strale gli avventa di dolore.
Breve pertugio dentro dalla stanza,
Che ha titolo di orrore e di vergogna,
Mostra la scarsa luce, e la speranza
Gli risuscita ognor del bene che agogna.
Ma quante volte si dilegua al vento
Quella speme, che addoppia il suo tormento.

II.

Nell' orror della prigione
Scioglie il labbro l' infelice
Alla flebile canzone
Del suo mal ristoratrice,
Prega, e spera quel meschin,
Ma non cangia il suo destin.
Sogna i dì di sua ventura
Quando libero gioiva:
Sogna pur la sua sciagura
Che quel carcere gli apriva.
Sogna e spera quel meschin.
Ma non cangia il suo destin.

Pensa ai cari che lasciava
Nel piacer del patrio tetto;
Pensa agli anni che passava
Con innocuo e santo affetto.
Pensa e spera quel meschin,
Ma non cangia il suo destin.
Chiede un pan con la fatica,
Ma la mano inerte giace.
Chiede almeno un' ora amica,
Ma il suo cor non trova pace.
Chiede e spera quel meschin,
Ma non cangia il suo destin.

III.

E fia perenne e inconsolato il gemito,
Che da quel buio a noi solleva il povero?
È spento forse di natura il fremito
Ai lai di chi sortì sì fier ricovero?
Anco ha diritto alla pietà l' insania
Dell' uom, cui la virtù comparve strania.

IV.

No, che invan non chiede il misero
Un sollievo al suo martìro.
No, che invan sulle sue labbia
Non s' udìa caldo desìro...
Avrai pure un refrigero
Infelice prigioniero,
Cerchi un pane nelle lagrime
Del tuo carcere bagnato?
Forse a te richiese un obolo

La consorte, e il dolce nato?
Essi avranno un refrigero
Nel lavor del prigioniero.

V.

Con la cura del lavoro
Porrai freno ai tristi affetti.
E con esso avran ristoro
La consorte e i pargoletti;
E tu stesso non darai
Dal tuo carcere alti lai.
Suda pur da mane a sera,
Stringi il ferro, l'ascia, e l'ago.
E nell' umile preghiera
D' altro ben sarai presago,
Quando al dì con la fatica
Gusterai d' un' ora amica.

Napoli 1854.

L' ELEMOSINA

—

Talun forse di me si riderà,
Chè io chiegga onde sia l' uom felice più,
Se per ricchezza ovver per povertà,
Se in molto o nulla posseder quaggiù.

E pur questo è un problema in verità,
Che da pochi nel fatto sciolto fu.
Spiace a tutti cercar la carità,
Tutti vince dell' oro la virtù.

Se col pensier dal tetto in sopra io vo,
Trovo, che il ricco in ciel non mette il piè;
E pur bramar la povertà non so.

Dunque chi grossa fortuna sortì
Veramente felice egli non è,
Se quell' eterno bene gli fallì.

Però riprendo io quì:
Solo il ricco felice allor sarà,
Più che non è chi vive in povertà,
Quando nutra quaggiù
La fraterna benefica virtù,
Che i profusi tesor rende lassù.

—

UN GIOVANETTO

OFFRE AI GENITORI UN LAVORO CALLIGRAFICO

—

I.

A mio Padre

—

O Padre mio, di pianta giovinetta
  Il frutto è raro, e sol larga è la spene.
  Altro cielo, altra età per lei si affretta
  Quando l' aure berrà di luce piene.

Ma pur questa speranza è ancor più accetta
  Se a qualche primier frutto unita viene;
  Chè più caro è l' albor sull' aurea vetta
  Di un pieno sol per le abitate arene.

Di colte cifre in mille modi espresse
  Nella speme degli anni eccoti un serto,
  Che la mia man la prima volta intesse.

A questo don sorriderà il tuo ciglio,
  E scorgervi saprà forse quel merto,
  Che è sol del cor, non della man di un figlio.

—

II.

A mia Madre

—

O cara madre mia, questa favella
Che al labbro tace, e sulle carte splende,
In mezzo ai patrii colli a te si stende,
Dell'arte al varïar fatta più bella.

Forse dirai che non è in me più quella,
Che il pio sospiro di un figliuolo accende?
Ah! no, ch'ella d'amor vita riprende,
Come cresce il desio d'ascosa stella.

Sempre al pensiero le tue dolci cure
Le tue sembianze, gli amorosi detti
Tempran de' giorni miei l'ore più dure.

E ancora nel vergar sì nuove note
Sento nel cor per te caldi gli affetti,
Che l'arte disvelar nè sa nè puote.

—

I PATRIARCHI

Cadde sull' uomo quella condanna,
Onde ancor misero geme e si affanna;
Ma della terra la dura stanza
Non gli rapiva gioia e speranza:
Pur fra gli stenti prole esultante
Crebbegli innante.

Sotto di un tetto di foglie intesto,
A desco assisa parco e modesto
Dei Patriarchi la buona gente
Saggi consigli volgeva in mente,
Quando educava vivendo sola
La famigliuola.

Come la mammola in vergin prato
Sorge di un zeffiro al dolce fiato,
Pudica sdegna la man straniera
E vuol la sola di primavera,
Che all' umil calice sparga il colore,
E dia l' odore:

Tal quella etade, cui lunga vita
Alle grandi opre rendeva ardita,
Di eccelsa scienza dava alimento,
E fea dei pargoli il guardo intento
Al vivo raggio, che sulla terra
Iddio disserra.

Presso la sponda di un fiumicello,
O sulla soglia del proprio ostello;
Alla fresca ombra di un' elce annosa
Coi nati il padre siede, e riposa.
I pargoletti lo guardan fiso
Con un sorriso.

Il santo vecchio, cui ancor non doma
Di tarda etade la grave soma,
Scioglie le labbra porgendo loro
Di ogni virtude l'ampio tesoro.
La sua favella va come piena
Di ricca vena. —

O cari figli, mirate il cielo
Limpido e chiaro senza alcun velo:
Le vostre luci levate al sole
Che sempre splende, come Dio vuole,
E di sè indora quel fertil colle
Che là si estolle.

A Dio la prece salga nell' ora
Che a noi rimena la vaga aurora:
Quando è nel mezzo l' alto pianeta,
Quando del giorno toccò la meta,
Il sospir primo del vostro cuore
Al Creatore.

Della campagna sterile è il piano,
Ma lo fecondi la vostra mano.
Senza sudore, senza fatica

Non verrà frutto, non verrà spica.
Avrete il pane nel vostro esiglio
Col pianto al ciglio.

Guardivi il cielo, che di lamento
Cotanta pena tragga un accento.
Figli, pazienza sul labbro, e in core.
Lodate sempre di Dio l' amore:
Del nostro fallo rende misura
Vita sì dura.

Sull' ali rosee tra voi discenda
L' amor, che l' alme rannodi e accenda,
L' amor che all' opre dà mutua gara,
Virtù si bella, ma pur sì rara.
Abbiansi il bando vendetta e sdegni;
Amor qui regni.

Come le agnelle, ch' escono al prato,
L' una pur sempre dell' altra al lato,
Dove è la prima va la seconda,
Nè mai, se il pasco manca od abbonda,
Cozzan tra loro, perchè quell' una
Più ne raduna:

Così concordi vivete in pace,
Del fraterno odio spenta ogni face..,
Tremate, o figli, quando al pensiero
Torna l' imago, di chi primiero
Fraterno sangue versava al suolo
Con tanto duolo!

Ispido il crine, torvo l' aspetto
Gissene al bosco quel maledetto.
Del divin sdegno l' orrida traccia
Di balza in balza l' insegue, e scaccia:
Come una belva, da tutto inviso
Ei venne anciso.

Ma su quel fallo si stenda un velo:
Drizzate invece lo sguardo al cielo.
Se quella luce v' irraggia l' alma
Sarà costante del cor la calma,
E qui godrete come fratelli
Giorni più belli. —

O candidissima età primiera,
Fosti dell' uomo la primavera;
Robusto il braccio, retto il costume
Ebbe ei nell' opre timor di un Nume.
Ma questo esempio sprezza ed abborre
L' età che corre.

—

LA STELLA SIMBOLICA

—

Nell' orror di notte oscura
Senza nube e senza velo
Scintillar di luce pura
Una stella io vidi in cielo.
Al pensier si pinse allor
Una imagine di amor.

Nella stanza dell'esiglio,
Ove regna angoscia e pianto,
Della vita nel periglio
Quando morte agogna un vanto,
Sol tu a riso o fanciullin
Mostri il labbro porporin.

Ridon molti nell' ebbrezza
Delle brame invereconde,
Ma la gioia, che si apprezza
Ai malvagi si nasconde.
Han di gaudio il volto pien,
Ma l' angoscia è chiusa in sen.

Sol negli anni tenerelli,
Quando il fallo è ignoto all' alma :
Della età nei dì più belli
Quando ha il cor gli affetti in calma,
Un insolito fruïr
Scende al cor che nol sa dir...

Vera stella, o fanciullezza,
Sei nel buïo della vita.
Dei tuoi giorni l' allegrezza
O qual gioia il cor m' addita...
Ah! non perdere, o garzon,
D' innocenza il ricco don.

Mentre freme la bufera,
E da nube il fulmin pende;
Quando morte ardita e fiera
La sua falce a noi distende,
L' innocenza splenderà
Di sua dolce ilarità.

Sotto il candido suo scudo
Sempre spazia un ciel sereno,
Chi di labe ha il petto ignudo
Qui sicuro adagia il seno.
Sotto un tetto sì gentil
Il timor non trova asil.

Splendi, splendi, o vaga stella,
Al pensier del rio mortale:
L' eloquente tua favella
È conforto all' alma frale...
Oh! mi splenda sempre al cor
Questa imagine di amor! —

Salerno Aprile 1856.

—

IL FIOR DI GESSE

—

O di Gesse amato e bello
Fior novello,
Sei piacer del Paradiso;
Mentre spunti in questo suolo
L' aspro duolo
Si tramuta in dolce riso.
Al chiaror di tua beltade
Nostra etade
Vivo amore sente in petto;
E la terra invigorita
Altra vita
Già riveste in vago aspetto.
Sorgon lieti ai tuoi fulgori
L' erbe e i fiori,
Ed al campo vien l' aprile:
Di bellezza si rammanta
Ogni pianta.
Che sul prato è più gentile.
Fin la neve ch' or ricopre
Tutte l' opre,
Onde adornasi natura,
A quell' aura che tu spiri
Par che adiri,
E dal guardo ci si fura.
Vedi, vedi, che ogni erbetta
Superbetta

Vuole e agogna il tuo riposo:
Ed ogni aura ti careggia
E vezzeggia
Il tuo calice odoroso.
Cresci pure, d'ogni core
Divo amore,
Di nostre alme antica spene;
La tua vista mi consola,
Ella sola
Addolcisce le mie pene.
Oh! ti avessi un solo istante,
Non innante,
Ma nascosto in questo seno!
Oh! qual fora in quel momento
Il contento!
Io sarei felice appieno!
Con tal fiore fra le braccia
La mia faccia
Diverria di un Serafino:
Anzi l'alma incontanente
Tutta ardente
Volerebbe al suo destino.
Pure almeno, o Fior sì vago,
Sarò pago,
Sol che il guardo in te consoli,
E dall'alba al dì che manca
Sempre franca
La mia mente a Te sen voli.

Napoli Dicembre 1851.

PROLOGO

PER UN' ACCADEMIA

Nella distribuzione dei premii ai giovani studenti

Ecco, o Signori, venuta l' ora
Che le speranze nostre rincora.
Essa è fra tutte la più felice
Chè degl' ingegni fu sempre altrice.
E a crescer pompa così solenne
Si vuol che l' estro sciolga le penne.
Si voglion versi giusta l' usanza
Scritti a proposito con eleganza.
Un' accademia da noi si chiede
Che qualche plauso colga in mercede.
Un' accademia? Ecco lo scoglio
Ove urta e frangesi il nostro orgoglio! —
Quando si compie simil lavoro
Vuolsi cansare biasmo e disdoro....
Sempre si attende nuovo soggetto,
Almen che nuovo rechi l' aspetto.
Si vuol che palpiti di novità,
Si vuol che tratti di nostra età.
Che se rivendonsi le merci antiche
Sprezzate vanno queste fatiche :
E dei garzoni l'Ascreo periglio
Riceve in premio noia e sbadiglio.
Pertanto udite qual fu l'idea

Che d' ogn' impaccio fuor ci mettea.
Le cose nuove piacciano a tutti,
Ma d' alti ingegni queste son frutti.
Nè sempre prestasi al suon la lira,
Se un vate imberbe piange e sospira.
Nè poi si deve sull' argomento
Solo rivolgere il guardo attento.
Quanti mai furono che scrisser cose
Che dal soggetto parean noiose!
Poi colorite con gaie rime
Mertâr dai saggi fama sublime.
E quanti invece da un gran soggetto
A stento trassero un carme inetto.
L' uomo che è scaltro nell' imo scende,
E il vero merito dell' opra intende.
Di nostra Italia i sommi ingegni
Di largo encomio si reser degni,
Non perchè seppero scegliere un tema
(Non è dell' arte questo il problema),
Ma perchè sceltolo quale che fosse
Lo rivestirono di pelle, e d' osse.
A tai pensieri desta la mente,
Ci demmo all' opra con lena ardente,
E dismettendo l' alto disegno
Di andare in traccia di nuovo segno,
Impennò l' ali l' estro, e sen corse
Dove più facile il cammin scorse.
Questa accademia non ha soggetto
Che vi presenti solo un concetto.
Un mazzolino di varii fiori

Dà varie tinte, dà varii odori:
E spiega ancora maggior beltà
Di quell' innesto la varietà.
Dell' anno al volgere mille argomenti
Da queste lire trasser concenti.
E noi trasceltine pochi e corretti,
Non d' ogni menda per fermo schietti,
Dell' accademia formammo il tutto,
Che della scuola fu solo frutto.
Pur qualche tema di novità
All' accademia non fallirà.
Così la pompa che inebbria l' alma,
E a' nostri studi dona la palma,
Col canto vario forse men bella
Oggi non rende nostra favella.
E voi, Signori, sempre gentili
A compatire l' opre infantili,
Non sdegnerete gradir così
La pompa e il canto di questo dì.

Salerno Settembre 1858.

—

IL TERREMOTO

—

FROTTOLA

PER UN' ACCADEMIA DEL S. NATALE 1

—

Fra tutti gli uomini il più infelice
È chi una Musa ebbe a nutrice.
Poffar! Qual pena!... Fra tanti impicci
Debbo seguire gli altrui capricci.
Ancor mi tremano i panni addosso
Ancor mi sento col cuor commosso;
Ancor mi assordano gli urli, e le strida
Di chi per nulla paventa e grida;
E pur notate che indiscrezione,
Si vuol la frottola di conclusione.
Diciamlo chiaro: questi ragazzi
Han sempre in capo voglie da pazzi;
E coi cervelli caldi, e balzani
Drizzar vorrebbero le gambe ai cani.
Sicchè a non essere più molestato
Dovei malgrado piegarmi al fato.—
  In prima un *prosit* grosso, e sincero
Pel terremoto vi do davvero.

(1) Pochi giorni innanzi alla festa del Natale era avvenuto nelle Provincie di Basilicata e di Salerno un terribile terremoto, che devastò molti paesi, e diè morte a quasi novemila persone.

4

Non mi congratulo dei suoi timori,
Ma sol ricordovi i suoi favori.
Per la sua grazia vi trastullaste,
E nello studio poco penaste.
Parecchi il vollero per lor compagno
Perchè sperarono farci guadagno.
Si andava a studio; ecco il tremuoto:
I libri all' aria, le sedie in moto.
Un salto, un correre giù per le scale,
Un grido, un gemere.... È poco male.
Cessi lo studio.... Stà fermo il suolo,
Svanisce subito la tema e il duolo.
E quello ch' era prima nemico,
Poscia ai fanciulli divenne amico.
Non venne al giuoco, non venne a tavola;
Sol dello studio si rese favola.
Andò il castigo sovente a vuoto,
Perchè si disse: fa terremoto.
Si pose un velo sulle mancanze,
Perchè gridarono: treman le stanze.
È questo un fatto finora ignoto
Esser benefico il terremoto.
Perchè nessuno del dir si offenda
Di chi vi parli cortese apprenda.
Nei grandicelli fu vera tema,
Ma pei mezzani resta in problema.
Ma sia che vuolsi, le grazie sièno
A Dio che volle punirci meno.—
Dopo il tremuoto giunse il Natale
E collegossi col carnevale,

Poi che un tal Mevio vispo garzone,
D' ogni trastullo corse l' agone,
Con quei compagni, che pel tremuoto
Più che altri s' ebbero lo spirto in moto.
Ei si rifecero de' guai sofferti,
Foggiando scene, suoni, e concerti.
Ma dove lascio sì bel lavoro,
Questo Presepe che val tant' oro?
Anche il tremuoto vi prese parte,
Perchè nei falli scusasse l' arte.
Non voglio tesserne un panegirico,
Nè manco prendere lo stil satirico.
Per quanto bello quivi ammirate
Il dotto artefice Mevio lodate.
Che se v' è cosa qui sconcia o brutta
Date al tremuoto la colpa tutta.
E ancor di questo ho pruove in mano
Per non gittare parole invano.
Se il ruzzo avessi nel mio cervello
Di far l' imagine di quel Flagello;
E come dànnosi sembianze umane
A cose astratte, e ai sensi strane,
A quello ancora dèssi figura
Che del reale fosse pittura:
Compagni, il tipo sarebbe noto,
Fu Mevio imagine del terremoto.
Quando dall' estro ha invaso il petto
Quando eseguire studia un concetto,
Non è più fermo, sta sempre in moto,
È vera imagine del terremoto.

Or pel Presepe quanto mai fece !
In lunghe pene tutto si sfece !
Sudò nel giorno, vegliò le notti,
I sonni furongli sempre interrotti.
E quando scossesi tutta la terra,
Temè non l' opra gisse sotterra.
Con quel pensiero sempre era in moto,
Era la imagine del terremoto.
Quando vestivasi in mille guise
D' un lavoriere nelle divise ;
Quando con cenni, con piè, con mani
Facea per rabbia visacci strani ;
Quando il lavoro correva bene,
O senza ostacoli, o senza pene,
Nè il suo disegno cadeva a vuoto,
Mevio era imagine del terremoto.
Dunque non sorga la maraviglia,
Nè più s' inarchino d' orror le ciglia.
Se nel Presepe v' è qualche errore,
Che al destro artefice non faccia onore,
Dal troppo merto resta abbagliato,
E vuol perdono qualche peccato.
Come sarebbe (ne dico un solo)
Porre al Presepe un mariolo.
È ver che i ladri furono ancora
In Bettelemme, che quì si onora ;
Ma è pregio d' arte perfezionare
Quanto non puote col bello andare.
Parliamo schietto, compagni miei ;
So che innocente, Mevio, tu sei. . .

Là presso all' antro un ladro apparve,
Di frutti un cesto ratto scomparve.
Vi fu chi disse mille ragioni,
Mille si fecero protestazioni.
Altri un pastore voller che fosse,
Non già di creta, ma in carne ed osse.
Il fatto è chiaro : quei frutti sparvero,
E i ladri incogniti più non comparvero.
Vi fu chi disse : Dopo il flagello
Fu forse ancora colpa di quello :
Sopra il Presepe si aperse un vuoto,
I frutti sparvero per un tremuoto.
Quando successe tanto misfatto,
Ognun si disse stranio a quel fatto...
E ben dichiarisi bando ai sospetti,
Giustizia facciasi ai giovanetti.
Sopra il Presepe si aperse un vuoto
I frutti sparvero pel terremoto.
Passiamo ad altro. Perfin le Muse
Pel terremoto restar contuse.
Oh ! che ci volle perchè cantassero,
E le scordate lire suonassero !
Questa accademia fu proprio figlia
D' uno sconquasso, d' un parapiglia.
Il capomastro di questa impresa
Avea la tela pronta e distesa ;
Per ammannire quest' anno ancora
Laudi al Bambino, che qui si onora :
Quando in sul meglio lungi n' andò,
Ove il tremuoto strage menò.

Addio accademia, Camene addio!
Fra le rovine tutto svanio!
Ma delle Muse la tirannia
Il vate profugo sempre inseguia.
Fuggir sperava questa mannaia
Ma quelle tristi gli dier la baia.
E *obtorto collo* dovè tornare
Alla sua scuola per poëtare.
Dell' accademia l' ora veniva
Che al professore poco gradiva.
Ma come l' asino del Venosino
Si pose al giogo col capo chino:
E passeggiando fuor dell' usato
Ode e polimetro ha spifferato.
In pochi giorni si scervellò,
L' estro in tremuoto versi cantò.
E l' accademia non giva a vuoto
Mercè le grazie del terremoto.
Ma senza mordere i fatti altrui
Volgiamo gli occhi sopra di nui.
E senza correre per lungo giro,
L' influsso mobile tutti sentiro.
Ed ecco in ultimo un corollario,
Che in nessun quasi trova divario.
Se v' è disordine, se v' è sconcerto,
Del terremoto fu questo il merto.
Chi per natura tutto sconquassa
Di sè le tracce dovunque lassa.
E tanto apparve nell' opre tutte,
Che in questi giorni furon condutte.

Quindi una frottola in tale impiccio
Deve sembrare strano pasticcio.
Ora già gli animi sono in quiete,
E dello studio torna la sete.
Quindi si vegga nel mio discorso
Più lieta scena, più retto corso.
E a te volgendomi, bel Pargoletto,
I caldi sensi richiamo in petto.
Per Te, che nascere degnasti in terra,
Ci fe natura non mortal guerra.
Per Te, che amavi da noi l'onore,
Restammo illesi fra tanto orrore.
Per Te non nocque quel rio flagello
Le mura e gli ospiti di questo ostello.
Perciò le grazie a mille a mille
Più assai ti sieno, che in ciel scintille;
Più che le gocce sono nell' onda,
Più che le arene per ogni sponda.
Or Tu rintegra lo spirto affranto
Della tua pace col sacro incanto;
E dal tremuoto tal frutto avremo,
Che a Te più fidi ci serberemo.

Salerno Dicembre 1857.

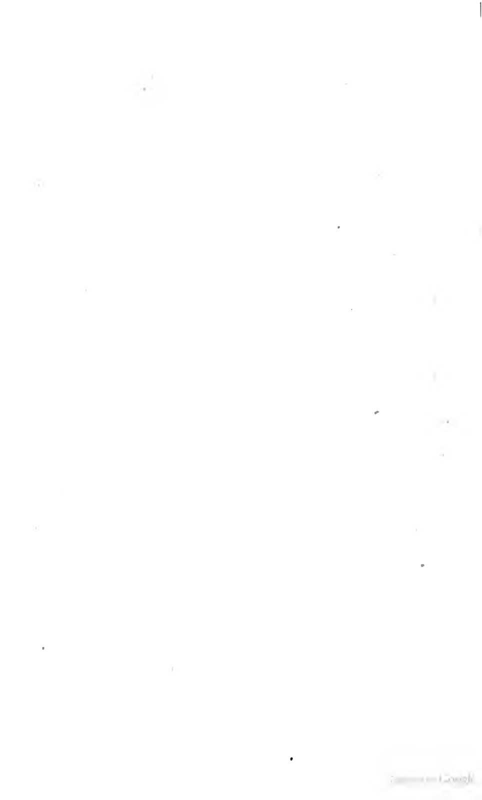
—

PARTE SECONDA

—

POESIE LIRICHE

—



PRIMAVERA E SPERANZA

—

Non sotto l' ombra di un cipresso annoso,
Che s' inargenta al raggio della luna,
E onora di un estinto il pio riposo,
Non tra gli orrori della notte bruna
Che mesti affetti partorisce, e tetra
Lagrimosi pensier nell' alma aduna,
Beve l' aura vital questa mia cetra:
La scuote e sveglia ancor soave canto,
Che nella gioia il cor vince, e penètra.
Nasce l' uomo all' affanno, al lutto, al pianto,
Ma fugace com' ombra, e qui vïaggia
Onde lieto vestir l' eterno ammanto.
Di speranza ei si ciba, e in questa spiaggia
Scherma il dolore lusingato in parte
Dallo splendor, che l' universo irraggia.
E le bellezze varïate, e sparte
Lunghesso il rivo, e sui ridenti colli,
A cui natura i suoi tesor comparte,
Temprano all' uom gli affanni; e l' aure molli
Aleggianti sui campi, e gli augelletti
Van membrando la speme all' alme folli.
Oh! come al lamentio dei ruscelletti
Nella vaga stagion, che ingiovanisce;
Scorre la piena degli umani affetti!

Fra le leggiadre variopinte strisce,
Onde la valle intorno si riveste
Saggia l' uomo un piacer, che lo rapisce.
E lo smalto dei prati, ed il celeste
Azzurrino color, e il terso fonte
Fugan l' ombre dal cor paurose e meste.
E mentre il congelato umor dal monte
In acqua riede, e divallando corre
Le piante ad inaffiar gemmate, e pronte,
Tu pur sorridi, o dolce speme; e accorre
Al raggio tuo quanto natura abbella,
E la gioia in ogni anima discorre.
Tu per le lande maëstosa e snella
T' inoltri salutata, e sorge il fiore
Che rorido ti applaude in sua favella.
E sopra i vanni di freschissime ôre
Dell' usignuolo il querulo saluto
A te consacra il suo sospir d' amore.
E il ciel, che di baleni e piogge è muto
E solo s' inzaffira, e ride, e splende,
A te manda di onor lieto tributo.
O divina speranza! In te si accende
La terra innamorata, e alla tua vista
Pietosamente gode, e ti si arrende
Quest' egro spirto: poi vigor racquista
Il mio pensier che si sprigiona, e vola
Dove gioia non è con pianto mista.
E me di un tratto a me medesmo invola
L'arcana imago di quel orto eletto,
Ove ebbe l' uom la vita e la parola.

L'Eden ricorda all' uomo il gaio aspetto
Del giovin campo, allor che Primavera
Di contentezza un mar ci versa in petto.
Ella in tai sensi a noi ragiona: Spera
Plasmata argilla, e un' ombra in me ravvisa
Di quei fulgor, che non verranno a sera.
Altra contempla in me lieta divisa,
Che al tuo pensier mi renda più gradita,
Nè fia dal tempo mai vinta e conquisa.
La beltà della terra illanguidita
E scolorata muore, e tosto sfiora
Dando le spoglie a chi le diè la vita.
Altra speme, in me bevi e ti ristora,
O mortal, quando miri il cristallino
Umor che serpe, e l' erba che s' infiora.
Bevi in me la speranza, ed un divino
Desio ti spinga ad inusati vanni
Oltre la siepe del natio giardino.
Miri con me lassù, dove negli anni
Eterni i bei tesor d' april godrai,
Assiso un giorno sugli eburnei scanni
In grembo a Lui, che il sen mi accende, e i rai
In me trasfonde di sua luce immensa,
Che là s' insempra, e qui fugace or hai. —
O soave favella! oh! come accensa
È la speme nel cor, che mi ragiona
Di quanto l' alma mia sospira e pensa!
Primavera gentil, per te mi suona
Ogni alito leggier di dolce auretta,
Quale invito di Lui, che l' uom perdona.

E pinto io scerno sulla nuova erbetta,
  Sul fiorellin, sul margine dell' onda,
  Vago desir, che sol di Dio m' alletta.
Vieni, vieni, e t' adagia in queste sponde ;
  E mentre ricca sulle nostre arene
  Stendi le chiome rugiadose e bionde,
Io nutrirò con te del ciel la spene.

Benevento Gennaio 1852

LA TIPOGRAFIA A VAPORE

—

Pronta la mano sulle nivee carte
  I nascosi pensier veste e colora,
  E con lo stil le vagolanti e sparte
  Idee raduna nella sua dimora.
Così d' ogni pensier s' indonna l' arte,
  Ed all' ingordo tempo, che divora
  Le rimembranze, una virtù comparte
  Ch' è dell' obblio nemica, e l' uomo onora.
Più forte ancor l' indocile metallo
  Per tortüoso, e mobile sentiero
  Ella condusse al suo voler vassallo.
Crebbe all' arte l' ardire : all' opra venne
  L' aura stessa compagna, e del pensiero
  La mano allor quasi emulò le penne.

—

RELIGIONE E BELLE ARTI

—

Leggiadra è la natura : il suo sorriso
Ogni anima gentil tocca e innamora.
All' afflitto che è qui dal duol conquiso
Molce la vita affranta, e la ristora.
Ella all' ingegno umano il lieto viso
Mostra ed a nobil' opre lo rincora.
E sì la mente e il cor di se gli accende,
Che imitator di sua beltà lo rende.

Mira l' uom la natura, e l' arte accorre
A risvegliar l' emulatrice brama.
Sui varïati obbietti il guardo corre
Ove beltade e leggiadria lo chiama.
Nè può del genio il pronto vol distorre
Alla speranza di seguace fama;
E con la màn, con l' occhio, e col pensiero
In mille forme raffigura il vero.

I tronchi annosi, ed i marmorei massi,
Il fresco umor di colorata pianta,
La sua natale creta, i bronzi, i sassi
D' aver ministri al suo voler si vanta :
E sì oltre spigne gli orgogliosi passi,
Che nello sfoggio di virtù cotanta
Fa rivivere natura, e più l' abbella
Dando al marmo e al color vita, e favella.

Così natura ed arte in mutua gara
Scuoton le penne dell' umano ingegno,
L' una accenna il cammino, e lo rischiara,
L' altra addita del corso il vario segno.
Ma una virtude più robusta e chiara,
Cui non alberga di natura il regno,
Un nuovo arcano zelo al genio istilla
L' arte avvivando d' immortal favilla.

Non fugaci sembianze, o brevi scene,
Onde lusinga questo suol penoso :
Non il baleno di beltà terrene,
Ove l' occhio non può trovar riposo,
Nè il vario incanto delle nostre arene,
Cui sferza un flutto or cheto, or tempestoso,
Sanno all' arte ispirar quella virtude,
Che solo Religione in sè racchiude.

Essa figlia del cielo oltre le sfere
Agli umani pensieri apre la stanza.
Loro impenna di fè l' ali leggiere,
Onde si scioglie un vol, che il nostro avanza.
Se il raggio suo vital la terra fere,
Veste al creato altra miglior sembianza,
Ma se dell' arte il genio ella conforta,
Ogni arte allor veggiamo in lei risorta.

Risorge all' opre maëstose e belle,
Su cui di sè l' Eterno un' ombra stampa.
Come il chiaror delle fugenti stelle

Vince e nasconde la dïurna lampa,
Così l' alto fulgor l' arti sorelle
Di più sublime spiro arde ed avvampa:
I pensieri governa, e li figura
Con quel pennello, che non ha natura.

Che non oltraggi al vero oggi mia rima
L' attesta l' ingegnosa Itala schiera,
Che colse allor sulla Palladia cima,
Ed ebbe fama, che non volge a sera.
O celeste virtù, che l' uom sublima
Oltre l' imago di terrena sfera!
Dell' ara all'ombra si lavora un serto,
Che di angelica man rassembra il merto.

E l' Urbinate, e il Fiorentin che solo
Di tre arti all' onor sdegnò l' eguale (1),
E gli altri prodi che levàrsi a volo,
Religion contemplando alma immortale,
Se aggiunser larga lode al patrio suolo,
Parto non fu di una virtù natale,
Fu diva fiamma, che le menti accese,
Fu Religion, che ne guidò le imprese.

(1) Michelangelo Buonarroti.

IL TESTAMENTO DI S. IGNAZIO

—

I.

L' estremo saluto di un raggio mandava
Il sole sui monti, e in mar si tuffava
Cedendo alla notte l' impero del dì:
E Ignazio sentiva quell' ora matura,
Che all' uomo avvicina la vita futura,
Quell' ora che i santi disegni nutrì.
Spossata languente sul letto la salma,
Ma viva e sicura la pace nell' alma,
L' eterno soggiorno sospira il suo cor.
Sospira le gioie del seggio celeste,
Sospira di luce l' ammanto, e la veste,
Di Cristo gli amplessi, la gloria, l' amor.
Poi leva lo sguardo tremante ai suoi figli,
Che lascia alla terra tra cento perigli,
E l' occhio si vela di santa pietà.
E dato in un gemito ai mesti si volse
Quest' ultimo addio dal labbro disciolse,
Che fermo retaggio del Padre sarà.

II.

Sulle eterne sue piume librato
Questo spirto vi lascia, o miei cari;
Della veste caduca spogliato
A più lieto soggiorno men vò.

Della terra—finita è la guerra,
La tenzon di tanti anni posò.

Voi restate tuttora sul campo:
Dei trïonfi non tocca è la meta,
Degli avversi manipoli il lampo,
Delle spade vi cinge il terror.
Ma non teme—chi nutre la speme
Educata da santo valor.

Dei codardi è retaggio il timore,
Il riposo è desio del tapino;
Ma la gioia di un nobile core
Rifiorisce nell' aspra tenzon.
Si dischiude—più bella virtude,
Quando ferve dei prodi l' agon.

Il Signor sulla croce confitto
Di coraggio ai miei figli è modello,
Se si accende più fiero il conflitto
Egli regge all' atleta la man.
Il sorriso—del santo suo viso
Sol gl' invitti campioni vedran.

La falange che lascio quaggiuso
La divisa di Cristo riveste.
Di tal duce non resti deluso
Il desir, che quest' alma nutrì.
O miei figli,—tramezzo ai perigli
Ai valenti l' allor non fallì.

Io vi lascio agli affronti, alle pene
Di una vita che guerra somiglia,
Ma disciolto da queste catene
Ancor io nella pugna sarò.
Nuovo zelo—rivesto nel cielo,
E all' agon vostro duce verrò.

Vi rimembri le angosce, gli affanni,
I sudor di mia vita già corsa.
Per voi piansi, gemetti tant' anni,
Ma contento il Signor mi rendè.
La speranza—che sola m'avanza,
È dei figli l' amore, la fè.

Questo amore nell' opre si sveli,
Ma nell' opre, che senton di guerra.
Sì lo spero, sarete fedeli
Al vessillo che strinsi quaggiù.
È guerriera—d' Ignazio la schiera,
Perchè pugna dallato a Gesù.

III.

La santa parola sul labbro moriva,
E l' alma beata dal frale fuggiva,
Qual bianca colomba, che al nido sen va.
In lagrime ruppe la grama famiglia:
Ma il pianto rasciuga, la calma ripiglia,
Chè Ignazio dal cielo suo duce sarà.

Napoli Luglio 1850.

UMANITÀ E REDENZIONE

—

All' arpa sposïam del coronato
Veggente d' Israël l'eccelso canto,
Che dalle labbra uscia dell' Increato.
E tu, Signor, che di Sïonne il pianto
Di mille soli e più racconsolasti,
Dell' opre tue mi svela il più bel vanto.
Tu che d' argilla questo fral plasmasti,
E lo vestivi di bellezza nuova,
Raggio dei tuoi splendori immensi e vasti,
Sollevami lo spirto, e a nobil prova
Sì lo sublima, che su larghe piume
La mente un volo incircoscritto muova. —
Del creato emisfer la vita e il lume
Crescean d' intorno a me, quando fu vista
Una scena d' insolito costume.
Di Dio la faccia disdegnosa e trista
Parea che fosse, ed era muto il riso
Onde virtù la sua fattura acquista.
Ma in quella, che sull' alto trono assiso
Mira Ei dell'uomo trionfar la morte,
Ancor pietade gli lampeggia in viso...
Poi, come spettro da marmoree porte
Uscito fuora, vagola inquïeto
Quasi cercando la smarrita sorte,
Vid' io discolorata, e a passo cheto
Muover l' umanità dappresso al soglio,
Un fallo dolorando in suo secreto.

Chine le luci al suol, scevra d'orgoglio
  La scarna guancia, un indumento avea
  Nudo di vezzi, e di ricchezze spoglio.
Con una delle palme comprimea
  Sanguinante ferita a sommo il petto,
  Che fu d'ogni suo mal l'origin rea.
Ah! non piangeva; sì dentro l'affetto
  I sensi le impietrò, che disseccava
  Delle lagrime amare il fonte schietto.
Pur tratto tratto la pupilla alzava
  All'Antico dei giorni, e in sua favella
  Par che dicesse; Deh! miri una schiava,
Cui secolar servaggio ancor flagella....
  Ed altro dir volea, ma dir non suole
  Tutto l'affetto il labbro. E quì in vedella
Oh! qual mai pièta delle bianche stole
  All'alato convento punse il core,
  Per le afflitte movenze e a tai parole!
I Cherubi atteggiati di dolore
  L'arpe curvaro, e non mi giunse il suono,
  Che l'inno armonizzava al Creatore.]
Muto era il cielo; ma implorar perdono
  Dall'Eterno pareano ed astri e sfere,
  E quanti di sua man ministri sono: —
E puoi, Signor, dell'umili preghiere
  La tenzone soffrir, che ti martira
  Il cor, cui velan le sembianze altere?
E sulla figlia puoi lo stral dell'ira
  Implacato vibrare, e farne scempio,
  Mentre ella ai piedi tuoi piange e sospira?

E non ti tarda forse, che al tuo tempio
  Ritorni il lume nella colpa spento
  Un dì dal dèmon mensognero ed empio ?
Pietà, Signor, di lei : nuovo portento
  Riamichi alla giustizia oggi la pace,
  E fra lor s' oda un amoroso accento...
Così l' immenso ciel parea loquace
  A prò della donzella derelitta,
  Che affanna, e nell' angoscia immersa giace.
Ed ecco, quale di vapori fitta
  Intorno l' alba coruscata appare,
  Che d' in sui gioghi quasi fiamme gitta,
A Dio di carità lucenti e chiare
  Rosseggian le sembianze, e l' ignea faccia
  Veste forme d' amor leggiadre e rare.
La cotant' anni minacciosa traccia
  Amor del tempo nell' obblìo dirada,
  E allo sdegno sottentra, e alla minaccia.
Poscia una voce incominciò : Non cada
  Di vendetta lo stral, nè a tua rovina
  Corra dell' ira mia l' accesa spada.
Vieni al trono, o di scettro orba regina,
  Che nell' amplesso del celeste sposo
  Alla terra l' Empir per te s' inchina.
Come sul prato al fiorellino ascoso
  In grembo scende la ferace stilla,
  Che gli ravviva il calice odoroso,
In te così l' alto amor si distilla,
  Onde germinerà fiore novello,
  Che appuri e indii la malignata argilla.

Tergi la piaga con l' aureo suggello
D' eterna pace, e questo fia che impresso
S' abbia quell' uomo un giorno a me rubello —
Disse: e sul volto de' Cherùbi espresso
Rividi il riso; e gareggiar tra loro
Parean le sfere ad un contento istesso.
L' umanità si assise in trono; e il coro
Di quei celesti da più vivo lume
Irradïati sulle cetre d' oro
Sciolse l' osanna all' umanato Nume.

Benevento Dicembre 1853.

INDUSTRIA E COMMERCIO

—

O patria mia, che all' aure Picentine [1]
Stendi il tuo sen tra i mormorosi argenti,
Perchè ti veggio redimita il crine
Di fresche rose, alle divise genti
Volger l' affetto, e aver sulle vicine
Sorelle ognora i vivi lumi intenti?
Come effluvio di un fior di giovinezza,
Qual' aura invigorì la tua bellezza?

(1) Questa poesia fu scritta in Salerno, quando in Londra si costruiva il palazzo di cristallo per l' Esposizione universale.

Quanto il sen t' è fecondo! Rigogliosa
Biondeggia la tua riva, e la collina
Nelle delizie del terren riposa.
Leva, o patria, la fronte, e alla marina,
Che tremola al fiottar d' onda spumosa,
Delle pupille il bel sorriso inchina...
Sovra il naviglio dell' ingegno umano
Lieti valicherem l' equoreo piano.

Come ricco di stelle il firmamento
Serra i tesor di palpitante luce,
Mira così sul liquido elemento
Una selva di antenne, a cui va duce
Tra l' aleggiare di propizio vento
L' amor del patrio lido, e lo conduce
Di rada in rada a popolar le arene,
Ove di lucro balenò la spene.

Mira la industre prole, che si avanza
Nell' opre della mano, e dell' ingegno;
Ed il seme novel di sua speranza
Cole vagando sopra fragil legno:
E mira i don, che alla materna stanza
Vanno i figli cogliendo in stranio regno.
Per l' ampia via dell' inquïeto flutto
A te verrà d' altre contrade il frutto.

Lunghesso il margo del regal Tamigi
S' alzò la vitrea mole, e la tempesta
Superba affronta: quivi i suoi prodigi

L' arte gentil pomposamente appresta;
Mentre il desio dell' emula Parigi
Ad un vanto simil pronta si desta:
Quivi tragge dall' un dall' altro polo
Di mille lingue l' ingegnoso stuolo.

E dall' onda fugace, che si lagna
Della man che l' arresta, e la deriva
Dove stilla d' umor l' erba non bagna,
Anco di onor novella merce arriva.
E l' arte della gelida Lamagna,
Che tutta all' Elba ingentilì la riva,
Riversa i doni alla mortal famiglia
Che l' aspro verno, e la beltà consiglia.

Nè tu vedova piangi, o patria mia,
Lo squallor della stanza, e le castella
Nude e diserte di beltà natia...
Vedi, vedi quel mar che ti flagella
Quai si porta tesori, e quai t' invia.
Donna tu sei d' ogni virtù più bella,
E ogni tuo parto alle straniere lande
Il valor di tua prole annunzia e spande.

Annunzia il frutto del terren ferace
Cui bagna l' umil Irno, e il gonfio Sele [1]:
E l' assiduo lavor, che non fallace
Rende la mano ad intrecciar le tele,

(1) Due fiumi che irrigano la pianura di Salerno, e muovono le grandi fabbriche di tessuti.

Annunzia il lucro, che nel sen di pace
Fa la terra apparir di latte e mele.
E presto ancora annunzierà che l' onda
Frenasti alfine in più sicura sponda [1].

Già tutto è pronto all' arte, ed il consiglio
Di chi regge i destin di questa terra,
Fatto maggior dell' opra e del periglio,
Con larga mano il suo favor disserra.
Invano del livor l' adunco artiglio
L' anime grandi intimorisce e atterra.
E l' opra di Manfredi [2] oggi più bella
Con concorde valor si rinnovella.

Così, mia patria, qual gentil matrona
Che fascia il crin di peregrini odori
Cui stranio lido, e largo mar le dona,
Più grande assisa fra l' erbette e i fiori
Del tuo margo natal, avrai corona
Dai cari figli di sudati allori,
Che in mille guise e mille a te comparte
Dell' industria dell' uom la provvid' arte.

Salerno 1852.

(1) Si allude al porto, che fu ultimamente costruito.
(2) Manfredi fè gettare le fondamenta di un gran porto nella marina di Salerno —

LA TELEGRAFIA ELETTRICA

—

Aurette troncate dei vanni la vita,
Smettete le piume: sull' orbe si addita
Ministra del labbro più pronta virtù.
Sui campi stellati voi foste canore,
Or mute le tube dell' onde sonore
A morder la polve lanciate quaggiù.
L' armonica sfera la voce palesa,
Ma lunga da un lido sull' altro è distesa
Dei gioghi la traccia, la tela del mar.
Un' aura con l' altra ritarda nel corso,
E sente quel peso, che tolse sul dorso:
La voce si affioca, vaneggia, dispar.
E pure dei monti, del mar la distanza
La nostra parola non cura, e si avanza,
Se forza di elettro le spiana il cammin.
D' intorno stupite s' arrestan le aurette
Del labbro dell' uomo ministre neglette,
Nè sanno di quello toccare il confin...
Qual Divo tracciava l' ignoto sentiero?..
Rallegrati o terra... L' attento pensiero
Su luride membra Galvani lanciò.
Al fremer di fibre scomposte, raggiunte,
Al guizzo di un lampo nell' aride punte
Quell' Italo ingegno l' arcano svelò.

L'elettrica vena che tuona, che brilla,
E in chiusi e diversi metalli scintilla
Al vigile guardo di Volta fluì.
E quinci la schiera di mille valenti
Raccolse una messe di strani portenti:
L'elettro nel suolo, sugli astri fiorì.
Le nubi son carche di tanta virtude,
La terra l'elettro concepe, dischiude.
E l'uomo ne impregna la veste mortal.
L'elettro favella nell'ima tempesta,
All'ira del Cielo le folgori appresta,
E striscia sul campo con mugghio fatal...
Qual v'ange temenza?.. Riparli sul viso
La gioia cui vinse pallore improvviso..
L'elettro alla terra propizio sarà.
Più ratte del vento le piume focose
Ei dona pei ferrei metalli nascose
Al labbro ministro di fida amistà.
Le guerre, le trame, gli eventi stranieri,
Dell'aula regale gli occulti pensieri
Ei reca ai lontani con rapido vol.
E i passi dell'empio, che fugge alla scure
Beffando del giusto le provvide cure,
Raggiugne inatteso sull'ultimo suol.
E nuovo ministro di vindice brando
Attuta le insanie di popol nefando;
Affretta, rincalza di pugne l'ardor.
Rannoda dell'alme divine l'affetto,
Con muta parola solinga nel petto
Ei porta l'innocuo linguaggio di amor.

Non mari inaccessi, non ripidi sassi
All' aura di elettro molestano i passi,
Se franca si spazia sull' orbe a fluir.
Parlate al fratello, che lungi sen vive.
Di Calpe di Tile le vette le rive
Udranno la voce lontana e il sospir...
O Padre amoroso, che tanto tesoro
Largisti quaggiuso dell'uomo a ristoro,
Ispira alle genti fraterna virtù.
D' elettro sull' ali la santa parola,
Che annunzia ai mortali di Cristo la scuola,
In una congiunga le sparse tribù.

Napoli 1857.

IL CULTO ESTERNO

—

« All' uom non caglia, che di ricco ammanto
La terrena magion si adorni a Dio.
Sia mondo il cuore, e quivi solo al Santo
Un tempio di virtude erga il desio.

Della pompa regal l' augusto vanto
Non cura il ciel, se la virtù fallio.
Che val del labbro il supplichevol canto,
Se rubello è il pensier, l' affetto è rio ? »

Così grida lo stolto, e con favella
Nel vel di poca verità nascosa,
Danna la man che il tempio e l' ara abbella.

Ma dell' esterno rito invan si adopra
Ribellando sturbar l' arte pietosa,
Se Dio col cuore vuol la mano all' opra.

—

UN DRAPPELLO

DI GIOVANETTI PRIGIONIERI

condotti all' altare di Maria SS. 1.

—

Non è perenne il gemito
  Al cor dell' infelice,
  Che morde in ceppi di giustizia il fren:
  Anche ver lui distendesi
  Dall' estrema pendice
  Qualche raggio talor d' astro seren.
E a te rifulse, o giovane
  Drappel di afflitti, l'Iri
  Ch' oggi d' ogni colore intègra il crin.
  Maria sorrise al fervido
  Volo de' tuoi sospiri,
  E l' angoscia temprò del tuo destin.
Col guardo aperto al giubilo,
  Col piè franco e modesto
  T'ebber le vie della città regal.
  Nè il piglio di un armigero
  Al prigionier molesto
  Alla calma del cor seguia rival.

(1) Occorrendo in Napoli la festività della Definizione dommatica dell' Immacolata Concezione di M. SS., il P. Gennaro Cutinelli d. C. d. G. condusse 60 giovanetti per le vie della Città senza milizia dalle carceri alla Chiesa del Gesù nuovo.

Maria le schiere angeliche
A custodirti spinse,
Che al lume di tua fè non si celàr:
E di piacevol vincolo
La mano e il piè ti cinse,
Che a lui che ignora amor, fragile appar.
Tutto era pace. Un sonito
Di candide preghiere
Dava al tuo labbro innamorato il cor;
E ti pignea l' imagine
Nel fervido pensiero
Di Lei, che abbella original candor. —
Come sospir di un' aura
Che l' erba e il fior consola
Nei lieti dì del giovinetto April:
Tal dello stuol l' innocuo
Cammino, e la parola
Vincea di gaudio ogn' anima gentil.
E le giulive lagrime
Che imperlàr le pupille,
E i non comprati plausi, e il pio fluïr
Di schiere a mille a mille
Eran trïonfi che non mai s' udir.
Ma narreranno i secoli,
Ch' oggi desian la vita,
Questo trofeo d' amor, che ugual non ha;
E allor pel mobil äere
Anco non ismarrita
L' eco dei plausi armonizzar s' udrà.

UN DIO BAMBINO

Mortal t' appressa all' antro. Oh! qual portento
D' amorosa umiltade esso rinserra!
Ivi giace colui che a suo talento
Al destino il sentier dischiude e serra.

È Quei che abbella, e volve il firmamento,
Che a un cenno solo fa crollar la terra,
Che sperde i troni come polve al vento,
Che abbatte i regni, e le cittadi atterra.

Egli bambin qui sua grandezza aduna
In rozze fasce sull' algente fieno
Fatto ludibrio di mortal fortuna.

Uomo, Lo mira; e se tuttor ti affanna
Follia di superbir che nutri in seno,
Ecco in un Dio bambin la tua condanna.

L' ARTE NAUTICA

Sciogliea la prima nave in preda ai venti
Le ardite vele dalle Greche sponde ;
E ancor non use a simili portenti
Rizzàrsi l' onde.
E fu rubello il mar. Le salde antenne
Non paventan la pugna, e in mezzo al flutto
Spesso in trionfo spiegano le penne
La morte e il lutto.
Allor la madre, il pargolo, e la sposa
In bruno ammanto ai dolci pegni strette
Piangean sul lido ; e fin l' aura pietosa
Muta ristette.
Nuovi ceppi ebbe il mar : sul lido il riso
Oggi succede al pianto, e un inno solo
D' amor, di laude a Lui, che ha il mar diviso,
Si scioglie a volo.
Sicuro è il calle : e se una traccia invano
Tenta l' uomo segnar del mar sul dorso,
Un ago sol sull' inquïeto piano
Regola il corso.
E vi passeggia la fumante nave,
Come donna che impera, e il flutto inchina
La schiena al suo viaggio , e cole e pave
La sua reïna.

L' ala cortese dell' argentea spuma
Le bacia il lembo, e la saluta ognora
Col sibilo gentil, che par la piuma
D' aura canora.

Oltre il terrestre pian così l' impero
L' uomo dilata, e di natura accoglie
L' antico omaggio, e mostra del primiero
Dono le spoglie;

Quando a signor delle crëate cose
Iddio levollo, e nell' età gioconda
Del primo asilo a lui vassalli pose
La gleba e l' onda.

I SORDO-MUTI

Si arresta l' occhio attonito
Quando vede, non più voraci e altiere,
Ma chine al suol le fiere,
E in umil atto pendere
Dal consueto cenno
Di chi pose a tant' opra e braccio e senno.
Cura è miglior, nè facile
È men condur nella fraterna via
Bambin, che nato sia
Con egro orecchio, ed agiti
Inutilmente il labbro,
Che di parole non sarà mai fabbro.

Gente infelice, inabile
Alla civil coltura, e ad alte imprese!
Indarno essa si accese
Della virtù che modula
Voci al pensier concordi,
Se gli egri orecchi ad ogni suon fur sordi.
Invano, invan desidera
Gl' interni sensi palesare altrui,
Se muti i labbri sui
Ignorano quel tramite,
Che nell' udir si apprende,
Quando nei primi giorni un suono intende.
Ad uno stuol sì misero,
Cui fu natura in pria crudel noverca,
Nuova pietà ricerca
Divinamente provvida
Dar favella, e sermone,
Che a parte il renda del civile agone.
Disserra ampio ginnasio,
E del saper le varie vie discopre:
Insegna e l' arti e l' opre,
Onde vien lucro e gloria;
E fino al ciel l' adduce
Di religione a ber l' arcana luce.
Nè già loquace snodasi
L' infermo labbro all' alto magistero.
D' altra veste il pensiero
Si adorna, e il vicendevole
Senso di muti detti
Dipingon segni non men chiari e schietti.

Bello è veder quei pargoli,
Come talora in sulle mute scene,
Aprir di eloquio piene
Le dotte mani, e i digiti
Vestir di mille forme,
Che di affetti e pensier portano l' orme.
Bello è veder la docile
Turba nei noti seggi in cerchio assisa,
Pendere intenta e fisa
Da lui, che muto in pergamo
Con apparenti note
A quei garzon fa lagrimar le gote.
O quante volte insolito
Contento ricercò l' alma stupita
A tal vista gradita!
E a ringorgar le lagrime
Vennero a me sul ciglio,
Mirando di sapienza alto consiglio!
E la gentil Partenope
D' ogni fede custode, e d' ogni vanto,
Lieta ascolti il mio canto;
Chè in lei trionfa e spazia
Questa materna cura
Verso il meschin, cui fu crudel natura.
E se coi dì fuggevoli
Ogni virtù si avviva e si migliora,
Queste bell' opre ancora
Appariran più splendide,
E la pietà fia conta,
Che toglie l' uomo di natura all' onta.

—

LA STELLA DEL SIGNORE

Dai fertili campi dell'Arabo lido
  Dai molli palagi d' un popolo infido,
  Dai gioghi, che ridon del raggio primier;
Col giubilo in viso, con l' ansia nel core,
  D' un santo dèsiro svelando l' ardore
  Tre Regi s' inoltran per nuovo sentier.

Al suono festoso di trombe, e timballi
  S' accalca una schiera di fanti e cavalli,
  S' innalza il vessillo di pace d' amor.
Non è di conquista la mutua parola:
  Sul campo gli chiama, dai lari gl' invola
  La stella ministra del nato Signor.

Dei figli il pensiero, dei cari l' addio,
  La vista pietosa del tetto natio
  Non spense nel pianto la brama, l' ardir.
E l' erme contrade d' un popol straniero,
  E i dubbi, e i perigli d' incerto sentiero
  Più baldo risveglian l' acceso desir.

Col guardo sospinto sul tacito cielo
  All' astro che ammantasi in mistico velo,
  All' astro che lampa più bello del sol;
Nell' ora tranquilla di notte serena,
  Nell' ora che spazia di luce la vena
  Sicuri fidenti divorano il suol.

Francato dai ceppi cercava Israele
La terra bagnata di latte, di miele;
Propizia una nube quei passi segnò.
Di biade è ferace, di pampini è spessa,
Di frutta ridonda la terra promessa,
Ma un fiore d'ogni altro più bello portò.

Il fiore di Gesse tant'anni nutrito
Nel pianto, nei voti, nel mistico rito,
Nell'ombre che nutron la speme quaggiù.
Quel fiore la stella ministra del Nume
Addita nel corso, rivela in suo lume
Loquace ne' sensi d'ignota virtù.

O stella divina di glorie foriera,
Al vivo baleno di luce sincera
Io tento il mistero, che chiudi, scoprir.
All'orto spuntavi sull'Indiche cime:
Riscosse le genti l'aspetto sublime:
D'errore, d'insania le notti vanìr.

E come d'elettro la presta favilla
Si versa, si spande, trascorre, scintilla,
E chiama la vita degli esseri in sen;
Tal parve l'annunzio del santo riscatto;
Nell'astro svelava l'eterno suo patto
Il Dio, che vagiva sul duro terren.

E fino all'Occaso quel raggio eloquente
Disnebbia, ferisce dei ciechi la mente;

Noi pure, o fratelli, svegliava in quel dì.
Svegliava alla gioia d' allori novelli
Di lingue diverse gl' immensi drappelli,
Che il Norte nutrica, che l'Austro sortì.

Ah ! stendi il tuo volo, bell'astro divino,
Sull' ultime lande rintegra il cammino,
Raddoppia sui felli l' arcana virtù.
Da Calpe, da Tile si levin le genti,
E ovunque d' amore s' alternin gli accenti,
E regni di Cristo la sola tribù,

Napoli 1855.

IL NOME DI GESÙ

Preso da S. Ignazio a titolo ed emblema del suo Ordine

—

Rivestito di sacco, e nudo il piede,
Ma di sovrano zelo armato il seno
Giugnea pensoso alla Romulea sede
Il guerrier di Pamplona ; e lo seguïeno
I pochi uniti in una stessa fede,
Che l' Ebro gli educò, la Senna, e il Reno;
Erano i primi, che in divisa nuova
Uscian per Cristo alla più dura prova.

All' acceso sembiante, ai passi, ai detti
Il desir trasparia d' opra novella,
Onde solo animosi eran quei petti.
Dell' odio e del livor l' aspra procella
Rumoreggiante intorno invan gli eletti
All' ardito disegno urta e flagella,
Chè Ignazio impose alla fedel coorte
Di temer la viltà, ma non la morte.

Già del lungo sentier tocca la meta,
Sul limitar della città reïna,
Che il mondo con lo scettro infrena e accheta,
Ferma i passi la schiera pellegrina;
Ed osannando a Dio su lei disseta
Gli avidi sguardi, ed al pregar gl' inchina.
In solingo tempietto al Duce intanto
S' apre visione di celeste incanto.

Ei solo in mezzo a quelle volte mira
Un' ombra approssimar, che par persona.
Bella la faccia maestade spira
Più che pennello umano a un Dio non dona;
E intorno intorno la riveste e aggira
D' immenso lume una purpurea zona,
Pur non così che in tanta luce accolto
Non si discopra di quell' ombra il volto.

L' imago al crin di rovi un serto cinge,
Che di sanguigne stille in un la fronte
Qual pioggia di rubini in ostro tinge.

Atteggiata di amore a muover pronte
Porta le piante, e con la destra stringe
Sul dorso il tronco, in cui morì sul monte.
Ignazio a quel portento non pria visto
Scorse che a luï era disceso Cristo.

E mentre quegli la pupilla ardente
Di lacrime suffusa, avida, immota
Pascea nel guardo di Gesù paziente,
Questi scendendo dall' eccelsa rota
Ver lui si trasse; e come tuon si sente
Che monti e valli in suo fragor riscuota,
Mandò l'arcana voce, e al pellegrino
Così svelava il suo voler divino.

— Mirami Ignazio, e ben ti parli amore
Meglio che il guardo, quale innanzi or hai
Padre, amico, e difesa a tutte l'ore.
Di te, dei cari tuoi più che non sai,
Finor mi calse, e dall'altrui furore
Questo fido drappel scorsi e campai.
Se di altri affanni crescerà la soma,
Io pur sarò di voi la guida in Roma.

Roma vedrà, nè fia verun che il viete,
Se teco io sono, e morderan la polve
Gli empi che troppo del tuo sangue han sete.
Roma vedrà con qual virtù si avvolve
Il tuo drappel nell'ore tristi e liete
In mezzo all'oste, e l'arti sue dissolve.

Oggi ti affido di pugnar con teco,
Ove che suoni del mio nome l'eco.

Fia questo il grido dell'eletta schiera
In campo aperto; ed il mio nome scritto
Porti ella ovunque nella sua bandiera.
Dal mio nome si scerna il figlio invitto
Del campion di Pamplona: e l'opra intera
Acquisti nel mio nome e vita e dritto.
Chi di tanto suggel veste la impronta,
Sprezza e vince d'Inferno e l'ira e l'onta

Di questa croce il sanguinoso oltraggio
Con te, coi tuoi divido, e il loro vanto
Sia di meco portar sempre in retaggio
Il pan del duolo, e di calunnia il manto.
Abbian di scienza e di virtude il raggio,
E mietan nuovi lauri ai prischi accanto:
All'opre lor darà più chiara voce
Lo star con me sempre confitti in croce.

Lieto così t'inoltra, e le tue tende
Drizza nel nome mio sul mondo intero.
Dove si stringe il mar, dove si stende
Corrai trofei dal gemino emisfero:
E mentre l'empio l'opra tua contende
Con odio nuovo, e con livor più fiero,
Giubilando di amor vedrà la Chiesa,
Che io pugno teco, e son la tua difesa. —

Disse Gesù. Di un tratto la visione,
Come guizzo di rapido baleno,
Si chiuse al guardo del fedel campione :
Ed egli, scritto al suo vessillo in seno
Il nome di Gesù, corse all'agone
Coi figli suoi, d'altro valor ripieno.
Oggi vedono ancor la Chiesa e Pio ,
Come ad Ignazio un dì parlasse Dio.

Napoli Gennaio 1872 —

L' ESULE APOSTOLICO

nell' anno 1848

—

Non prevarrà dal Tartaro lo sdegno
Al Dio della fortezza, che a talento
Largisce e toglie all' uom la vita e il regno.
Nè del rubello Sàtan l'ardimento
Vedrà degli anni alla celeste Sposa
Il vergin lume illanguidito e spento.
Ardano i regni d' ira procellosa ,
Ruoti morte la falce. Ella soletta
Sotto l' usbergo del Signor riposa. —
Tale una voce veneranda e schietta
Dall'Alpi al Lilibeo suonar s' udia,
Da tutti intesa, e non a tutti accetta,

Nell' ora che di Roma si fuggia
Il successor di Pietro, e peregrino
In duro esiglio a riparar venia.
L' alba spuntava in ciel d' un bel mattino,
Che saëttando varïato raggio
Il suol vestia d' azzurro e porporino.
E sempre maggior fatta in suo viaggio
Sui merli di Gaeta si assidea;
Mentre l'erbetta del notturno oltraggio
Ancor piagnente ingiovanir parea
Sui prati di Campania, e il Garigliano
Fra sponda e sponda a lieto piè scorrea.
In quella di Sionne a Pio Sovrano
Vision si appresentò, che del futuro
Squarciogli il velo, e gli scoprì l' arcano.
Dall' alto ciel, che vaporoso e scuro
Tuttora assonna in lagrimevol notte
La terra, ov' ebbe un dì regno sicuro,
Mira ei da lampi le tenebre rotte,
E in mezzo grandeggiarvi ombre celesti
Ver lui da forza non umana addotte.
I lor sembianti tra sdegnosi e mesti,
Le divine movenze, e i passi gràvi
Voleano dir: Spirti del Ciel son questi.
Io l'Angel sono delle somme chiavi,
Un d' essi incominciò, nè lungi al bando
Tu, sacro Prence, senza me ti oltravi.
Or qual è forte, che l' ignoto brando
Osi strappar dal pugno al Signor mio,
Che in suo furore immenso ed ammirando,

Come la piena d' ingrossato rio ,
  I monti scuote, e le cittadi atterra ,
  E vuol nomarsi di vendetta il Dio?
Il superbir dell' animata terra
  Egli conquide; e sol lo sdegno affrena,
  Se alla giustizia la pietà fa guerra. . . .
Mira, deh! mira, o Pio, come serena
  Quell'ombra è in volto, che dell'altra sdegna
  L' accesa fronte di minacce piena.
Questa in punire d' ogni posa è indegna,
  E fa degli empi scolorir la faccia,
  Se muove pur la balenante insegna.
Ma si raccheta e l' ira e la minaccia,
  Quando la prima a perdonare avvezza
  Perdon dal Nume pei fellon procaccia.—
Disse l'Angelo: e come lieve brezza
  Increspa l' onde, e i pampini ravviva
  E ogn' altra pianta lambe ed accarezza;
All'Esule così di gioia viva
  Scende l'effluvio, e il volto s'invermiglia
  Per quell'affetto, che pietade avviva.
Poi raddrizzando le dolenti ciglia
  Alla vista dell'Angelo, dappresso
  A lui discerne l'increata figlia,
Che senza tempo dell'Eterno istesso
  Nacque in pensiero, e in cifre d'oro avea
  Sul viso il nome di Clemenza espresso.
La bionda chioma sopra il sen scendea
  In doppia lista, e di lucente gonna
  Nel tremulo baglior si confondea,

Pensier non v' ha, che di celeste donna
  Colori a prova l' amoroso aspetto,
  Che della morte cose ancor s' indonna.
E v' è di selce snaturato petto,
  Cui non rampolli a venustà cotanta,
  Pietosamente il mal sopito affetto?
La guancia parla amor, d' amor s' ammanta
  La lucida pupilla, ed il rubino
  Di quelle labbra amor rimembra e vanta.
Intento Pio vagheggiolla, e chino
  In umil cenno riconobbe in quella
  L' alma virtù dell' Esemplar divino...
Ma il guardo si arretrò, chè la sorella
  Giustizia irosa le venia d' accanto
  I fulmini squassando e le quadrella.
Sangue eran gli occhi, e rubicondo il manto,
  E avea sul volto la sentenza scritta,
  Che frutta all'uom l'interminato pianto.
E già vibrava con la destra invitta....
  Ma l' Esule gridò : Che tenti, o Diva?
  Pietà ti prenda di quest' alma afflitta.
Deh! frena il braccio, nè mostrarti schiva
  Di quella prece, che Gesù morente
  Un dì pe' suoi nemici al Padre offriva.
E pur ne disarmò lo sdegno, e lente
  Si scosser le bilance, e d' ira spogli
  Quinci furo i decreti di sua mente.
Se i felli vuoi punire, ah! pria raccogli
  Quest' alma a te, Signor... Tu mi cingesti
  Il trino diadema, e tu mel togli...

Quetossi allor Giustizia, e i cigli onesti
Di pace si atteggiaro; e dalla fronte
Terse i colori all' empietà funesti.
E per le vie del tuon, che in orizzonte
Già cupo mugolava si ritrasse,
E sotto i piè tremolle il piano, e il monte.
Poi la Clemenza sorridendo trasse
Caldo un sospiro, e in un amplesso a Pio
Le membra invigorì dal duol già lasse:
E tosto il sonno e la vision vanio.

L'AMOR PATRIO

È verità, che parlano
Le lingue d'ogni terra,
Quando a bandir si affannano
La ria fraterna guerra?
O fu d'un labbro sùbdolo
L'inverecondo suon,
Che oggi promette ai popoli
Di patrio amore il don?
Nati a civil consorzio,
Negli anni giovinetti
Noi tessiam la mutua
Tela di arcani affetti,
Come crescendo spiegasi
Sino al meriggio il dì,
Spazia di vita al sorgere
Natia virtù così.

E quell'amor propagasi
Che le famiglie aduna:
Amor che è porto ed àncora
Nella civil fortuna,
Che ognor di rai più fulgidi
Rallegra le città;
E dell'accolta gloria
Inebbriar le fa.
Da lui l'onor moltiplice
Traggon le patrie imprese;
Per lui tra genti nomadi
La civiltà si apprese,
Amor segnava il tramite
Dei baldi genii in sen;
Amor d'un dolce vincolo
Stringea dovunque il fren.
In queste gioie il povero
Ritrova e tetto e pane.
La turba dei famelici
Non cova voglie insane:
Nell'ampie sale il livido
Servo non porta il piè;
Non ha velen l'insidia
U' regna patria fè.
Il suo destino l'orfano
Alle altrui braccia affida;
L'afflitto i proprii gemiti
Al suo fratel confida.
Una movenza armonica
Al gaudio ed al patir

È legge, cui non frangono
I torbidi desir.
Tal forse nei reconditi
Misteri dell'Eterno
Era la prima imagine
Del suo pensier superno
Il dì che lo spiracolo
Infuse e la virtù,
E all'uom donò tra gli esseri
Il soglio di quaggiù.
Dell'alto oprar la fiaccola
Volle Ei che in noi splendesse,
Come gentil parelio
Che lieve nube espresse...
Ma un fumo lusinghevole
D'orgoglio si levò,
E nei maligni vortici
L'imago intenebrò.
Non più, non più sorrisero
D'amor le sante scene.
Ricolma di miserie,
Di lagrime di pene
Fu questa terra un pelago
Che calma mai non ha;
E giacque allor qual naufrago
La Diva Carità.
Insiem con lei svanirono
E la gentil parola,
E la pietosa industria
Che alletta, e che consola,

E le sembianze vergini
Di non venduto cor,
E le promesse ingenue
Di non tradito amor...
Oh! ria stagion sì povera
Di schietto amor, sì grave
Di sdegni, e di discordie
Tra genti ognor più prave!
Che vale amor di patria
Se solo al labbro sta?
Se di nemici un popolo
Albergan le città?

Napoli 1855.

—

LA CARITÀ

SULLE ROVINE DELLA LUCANIA

Nell' anno 1857.

—

I.

O Colono dei fertîli monti
Ove l'elce verdeggia e l'abete,
Tregua imponi agl'ingrati racconti,
Dal tuo ciglio bandisci il dolor,.
La speranza di amica quïete
Ti ritorni dolcissima in cŏr.

La tua terra di pianto è satolla,
Non ha riso il tuo cielo natale,
Infeconda ti sembra la zolla,
Che il sudor di tua fronte bagnò .
Il terror di una notte fatale
Dileguarsi dall'alma non può.

Ma rasciuga, rasciuga quel pianto:
Chiama in seno la prisca virtute:
Sposa all' arpa del giubilo il canto ,
La tua patria distrutta non è.
Nell'angoscia ridona salute
Quel Signore, che cura di te.

Io discerno di gloria ricinto
  L' angel santo ministro di amore,
  Io lo veggio dall' aure sospinto
  Sul Lucano paese volar.
    Son quell' aure i sospiri del core,
  Che i tuoi danni dovunque destàr.

Qual d' elettro l' ignita possanza
  Si propaga, e penètra operosa,
  Tal ei provvido accorre, e si avanza
  Ove ogni alma la pace smarrì.
    La virtù del suo foco non posa,
  Se celeste scintilla il nutrì.

Ei sorride di vampa novella
  Nell'assalto d'insoliti affanni,
  Quando fischia sul mar la procella,
  Quando balza e vacilla il terren.
    Come vindice inoltra dei danni
  Di munifico amor ricco il sen.

II.

  Dei suoi doni una dovizia
Ei spandeva pel tuo suolo,
O Lucano, e dentro ogn'anima
Alleviava il giusto duolo,
Come aurora — che ristora
I fioretti in sul mattin.

Poi che surser formidabili
Della terra l'aspre lotte
E si udiron mille gemiti
Nel silenzio della notte,
Al tuo pianto — fu suo vanto
Porre un subito confin. . .
Tutto il piano dai suoi cardini
Trema come una marina.
È di eccidio uno spettacolo
La pianura e la collina . . .
Senza letto — senza tetto
Hai la morte sotto ai piè ! !
Qui una lunga schiera d'orfani
Chiama indarno i suoi parenti.
La consorte e i dolci pargoli
Altri invocano fuggenti . . .
Nel flagello — chi fu quello
Che un suo caro non perdè ?

III

Di lai, di gemiti
Dal piano al colle
Un misto flebile
Al ciel si estolle.
Bella Lucania
Un dì felice,
D' alme magnanime
Regione altrice !
Or come è squallido
L' aspetto antico,

E volto è in arido
Il campo aprico.
L' alma dovizia
Di tue colline
Ondeggia, e perdesi
Tra le rovine!
La falce e 'l vomero
Del tuo colono
Oggi dell'ozio
Ludibrio sono.
La chiusa vergine
Raminga scorre,
E mangia in lagrime
Un pan che abborre.
Non più si ascoltano
Inni e salteri:
Taccion nel tempio
Gli alti misteri.
E solo il gemito
Dell'usignuolo
Da un mesto salice
Risponde al duolo...
Ma pur rallègrati
Nella sventura,
Chè amor benefico
Ti rassicura.
Dal Norte all' Austro
S' apron tesori:
Le genti alleviano
I tuoi dolori.

D' amore il genio
L' ali distese
Sul vasto scempio
Del tuo paese.
E all' ombra tepida
Dei vanni suoi
Si fan men fervidi
I lagni tuoi.

IV.

Su tutti, cui grama divenne la vita
Si sparse d' amore la provvida aita
Nell'ora fatale di tanto martir.
Soccorre il mendico, l'afflitto consola,
Solleva il ferito di amica parola,
Sovviene al periglio, fa lene il soffrir.
Di faggi recisi ti appresta un ricetto,
Ti accoglie pietoso nel proprio suo tetto,
Ei stende al cammino la vigile man.
All' orfana vergine il giglio assicura,
Al vecchio sfinito sostegno procura ;
Ognuno rallegra di stanza, e di pan.
L'infermo conforta con l'arte sagace,
Che scopre, e dilegua del morbo la face,
Che mesce al ferito medela e liquor.
Tra il crollo continuo di un muro cadente
Il figlio smarrito rimena al parente,
Al giovin la sposa, che langue, che muor.....
Qui l'angelo inoltra fra l'alte rovine...

Ascolta con ansia querele vicine ..
L' amore che il guida tradirlo non può.
Digiuna più giorni, sparuto il sembiante,
Solcate le guance, la vita tremante
Fra i sassi una larva sepolta trovò!
Di pianto suffuso s'abbraccia il fratello,
Contento, sicuro lo toglie all'avello,
Gli rende la vita, lo torna a virtù . . .
Fur questi di santa pietade i portenti,
Che apparvero un giorno sui vertici algenti
U' son di Lucania le forti tribù.

V.

Sorgeranno le moli abbattute,
Torneran le tue mani al lavoro,
O colono, e di tanta salute
La tua patria altri frutti corrà.
Quell' affanno, a cui giunse il ristoro,
Si disperde nel tempo che viene;
Il ferale pensier delle pene
Nella gioia seguace morrà.
Ma sicura — nell'ora ventura
Dell'amore la gloria vivrà.

—

LA CETERA DI DANTE

—

Del gran padre Alighieri in sulle carte
Come io soleva col pensier raccolto
Iva lo stil saggiando a parte a parte.
Quando improvviso apparve innanzi al volto
Un' ombra biancheggiare ardita e franca,
Che onesto aveva il ciglio, e il crine incolto.
E quale il peregrin, che si rinfranca
Smarrito in sulla via, se vede innante
Uom che dia lena alla virtude stanca;
Tal mi fec' io d'un tratto a quel sembiante,
A quelle forme assai ben conte, a quella
Antica imago di valor raggiante.
Era il Signor dell'Itala favella,
Maestro e donno dell'eletta scuola,
Che da lui l'arte, e il vago stil modella.
Molto voleva io dir, ma la parola
Smarrì suo varco, come avvien talora
Quando la riverenza i detti invola.
Ma quei, che il dubbio spirto non ignora,
Scioglie le labbra con pietosi accenti,
E di questa canzon l'alma consola.
O tu che spesso sul mio metro tenti
Il vol che eterna la virtù del prode,
Per poco arresta il dubbio ingegno, e senti.
Ahi! troppo io segno fui di biasmo e lode!
Spesso l'invidia mi scoccò lo strale,
Mentre s'udia di plausi una melode.

Ma dimmi , il vostro vaneggiar che vale,
O mio fedel, se la virtù smarrita
All'erto colle del saper non sale ?
Veggo sovente l'opra mia tradita
Ancor da quelli che mi amàr cotanto,
Ma che ignorano i casi di mia vita.
Poeta io fui; ma se sublime è il canto,
A cui la terra e il cielo pose mano,
Non merita dagli empi ingiusto vanto.
Sopra le penne del pensiero umano
Io mi levai, ma il Ghibellino fiele
Rese talvolta il metro amaro e insano.
Ond' io non chieggo a me così fedele
L' ingegno altrui (se fede vera è questa),
Che con me sciolga a ria passion le vele.
Se la mia lingua fu talor molesta
Oltre il confine di ragione, e corse,
Al santo, al giusto, all'innocente infesta ;
Dell'ira al buio il retto ancora scorse:
Cantò sdegnosa, ma non fu sì rea
Come il maligno in sua follia discorse.
È ver : nel tosco Ghibellin tignea
La penna mia, nè tenni il freno all'ira,
All' ira che pur tanto in me potea.
Ma voi perchè nell'anima delira
Ite adunando i miei mordaci carmi
A sfogare il livor, che vi martira ?
Contra il vizio sovente io mossi l'armi,
E punsi ancor chi innanzi a me sedea;
Ma non sempre ragion seppe frenarmi :

Chè io sotto il manto dello zel chiudea
  Le civiche passion di nostra etade,
  E dov' era virtù, reità vedea.
Perchè nel pensier vostro o monche o rade
  Risuonan quelle rime, onde l'errore
  Alla luce del ver si svela e cade?
Non cantai forse dell'Eterno Amore
  L'opre e le grazie, e quelle chiavi sante
  Che fur di Roma un dì date al Pastore?
Non arsi ancor di sdegno al rio sembiante
  Dei fellon, che in Alagna offeser Cristo,
  Quando al Vicario suo strinser le piante?..
Ma a che scolpar la cetra mia, se tristo
  È il vezzo di chi liba e turpa i detti,
  E d' iniquo saper vanta l'acquisto?
Non sono i fiori di veleno infetti,
  Ma se il serpe vi accosti il labbro, e il dente,
  Non li porta con sè di tosco schietti.
E il sozzo bruto, che virtù non sente,
  Lascia la perla, e in mezzo al limo guazza,
  Ed a quel solo il suo desir consente.
Similemente il mal talento impazza
  Sulla via dell'error, e con mie rime
  Nella sua trista voluttà gavazza.
E forse più che non la lingua esprime
  Dello sdegnoso metro il suon s' intende,
  A cui passione e forza e stile imprime.
Ogni macchia, che un terso vetro offende,
  Non si cela allo sguardo; e l'onta cresce
  Che il natìo lustro alla beltà contende.

Se mai con l'oro il fango vil si mesce,
Non muore il raggio, ma più vivo smaglia,
Nè punto lo squallor dell'altro incresce.
Tale io mi son, o caro, e quella vaglia,
A cui salì mia cetra, il carme guarda
Invulnerato qual guerresca maglia.
Oh! quanto a me quel lieto giorno tarda
Che disinganni al suo chiaror la schiera
Divenuta coi versi miei beffarda.
Prendi saggio cammin, e beltà vera
Sol t' adeschi l'ingegno, e di sapienza
T' additerà la vetta lusinghiera.
Delle mie corde l'agile movenza
Apprendi ognora, e dal lavoro mio
Del poetico vol togli la scienza.
Ma intemerata cetra è questa, ch'io
Oggi ti lascio, rabbellita e pura,
Quale nel cielo si rifece.... Addio.
Disse, e disparve: e mentre in sen la cura
Mi si destava di mostrar l'affetto,
Ratto il piacer della vision s' oscura.
Poi, come alquanto fra duolo e sospetto
Ebbi pugnato, appresso a me trovai
Cosa che confortommi e l'occhio e il petto.
Una cetra ei lasciò, che gli aurei rai
Fregiavan sì la sua vista di lume,
Che qual dono del cielo io la stimai.
O Diva cetra, che in miglior costume
A me dona quel Grande, intemerata
Con te dei miei pensier sciorrò le piume.

E sull'Ascrea pendice riposate
Le piante omai, quivi vivrò contento,
Se un' eco sol darai per me, tuo vate,
Dell' Alighieri all'immortal concento.

Salerno 1860.

IL VENERDI SANTO

—

Chi d'amorose lagrime
Darà due fonti agli assetati rai,
Perchè dell'alba al sorgere
Svelin di questo cor gli ascosi lai,
Nè quando veste il ciel notturno manto,
In lor dissecchi il desiato pianto?
Come dell' Oceàno
Nascondesi nel sen dell'infinito
L' irrequïeto piano,
È il duol che mi martira. Ahi! dipartito
Il pastorel che mi guidava al colle,
Ove andrò sola, agnella inferma e folle?

Perdei quel cuor, che i gemiti
Teneramente in grembo raccogliea,
E del mio spirto ai palpiti
Di pietà folgorante rispondea...
Ahi! più non rivedrò chi all'alma mia
D'eterno amor gioconda siepe ordia!

Come di piaggia in piaggia
Lamenta il rondinin la sua sventura,
E tapinel viaggia
Altro ciel disiando ed altra cura,
Nè il dì rivede, che il perduto bene
Gli tempri, o strugga le innocenti pene:

Tal mi son io: d'un misero
Padre diserto, invan per questo lido
Sospiro, invan di lagrime
Un rivo arresta delle labbra il grido,
Ah! troppo, o Amore, il sen laceri al figlio
Fatto ludibrio al duolo in duro esiglio.
Tu sol del mio conforto
Celeste amor, mi puoi tornare in grembo;
E in dilettoso porto
Render la calma, e disnebbiar quel nembo,
Che rumoreggia e freme, e par che tutto
Piombi versando in me l'affanno e il lutto.

Lungo le vie dell'etere
Al dolce pondo dei sospir sommetti
I vanni tuoi virginei,
E teco impiuma del mio cor gli affetti.
Le tue bell'orme allor, come gemente
Colomba seguirà l'afflitta mente.
Alla ferale vetta
Orsù voliamo del funereo monte.
L'ora estrema si affretta,
Che lo splendor della divina fronte

Inombrerà . . . Sull'atterrito cielo
Già lento spazia di pallore un velo.

Ahi ! qual funesta imagine
In sul Golgota è ritta ! O del bel viso
Languite rose, o candidi
Smorti ligustri, che d'Engaddi riso
Erano e vita ! Oh ! qual' aura perversa
Tanta beltade ha disfiorata e persa.
Parla e svela, o Diletto,
Chi sulle chiome t' insertò le spine ?
Il sanguinante petto
Chi lacerò ? Dall'aureo e vago crine
Chi al latteo piè sparse lutto ed orrore,
E insiem la vita ti rapì dal core ? . .

Dove si cela il barbaro ?
Dell'empio sangue satollar vo' il brando
Di divina onta vindice :
Parla, m'addita sol del piè nefando
L'orme segrete. . Ah ! tu, Signor, non miri
Alcun, ma solo in me guardi e sospiri ? .
Ah ! sì ravviso il barbaro
Che ti confisse al tronco. . . . Alle quadrella
Del tuo furore ignudo
Ecco il mio sen. L' inorgoglita e fella
Percuoti, incenerisci inferma salma,
Ma nel tuo sangue salvami quest' alma.

Napoli Marzo 1854.

LA CHIESA BENEFATTRICE

—

Madre eccelsa di eroi, candida Figlia
Dell'aura paraclèta, che governa
Dell'uom gli affetti immacolati, Sposa
Leggiadra dell'Agnel, che nel suo sangue
Al connubio ti scelse almo divino;
Te cui sorridon mille palme, e mille
Verdi speranze; e cui l'ardua battaglia
Non ritarda o discora, ma rinfranca
Di giovin lena, e di virile ardire,
Te col suo metro innamorato un inno
Oggi lieto rammenti, e del mio plettro
Chiamin le corde all'armonia del core.
Già di tua gloria l'eloquente fama
Più non soffre confin, ma via trapassa
Dall'immenso Imalaia all'Ande alpestri,
Ove il nudo selvaggio ancora intana,
Qual belva immansueta. Ivi i tuoi serti
D'impavido sudor famosi, appendi
All'albero vermiglio della Croce.
E pur tal lode ingiovanisce e riede
Oggi fresca e fiorente in sua gaiezza:
Nè per età che vanti, isterilisce,
Ovver del suo primo candor si spoglia
Al livid' occhio del fellon, che guata
Qual digiuno lïon quando si posa.
Invan degli empi la masnada agogna

Dei tuoi trionfi intraversar la pompa.
Invan con turpe insidia al tuo sembiante
S'attenta rabbuiar l'usata luce.
Essa limpida limpida s'indora,
E in mezzo al tenebrio, che fascia e vince
Questa vallea, si spiega intemerata.
Conscia dei tuoi destin, Diva, più calda
Nei santi affetti addoppi forza e passi.
E dove un'aura venti, o gema un'onda,
Dove rispiani un colle, o pur si spicchi
Con le frassinee chiome oltre le nubi,
Benefica diffondi il primo spiro,
Che il primo Amor nel vergin petto accese,
Quando t'inanellò d'immortal gemma.
È ver che le caverne, i boschi, i muti
Sepolcri più ricetto a te non sono,
Ma sul Tarpeo fra l' Aquile Romane
Siedi regina della terra. È ricco
Il soglio, ove dovizie versa il molle
Abitator delle dorate volte;
Ove ogni altezza appressa riverente
Il ciglio e il piè. Ma il rude Groenlando
Uso alle nevi, e l'abbronzito figlio
Della terra Camitica, che scherno
È fatto all'uomo in civiltà cresciuto,
Madre t' invoca, e dal tuo labbro attigne
La vitale parola, onde germoglia.
Rapida in ogni petto imbalsamata
Da celesti profumi augusta fede.
Tu qual tenera Madre, che si strugge

D'amor sui nati irrequieti, e il calle
Studia affannosa a rintracciarli: ovunque
Col mirando tepor dell'aura eletta
Svegli l'umano seme alla virtude,
Che oltre l'Empiro ha meta. Tu sovente
A rinverdir le giovani speranze
Che t'educhi nel seno; in cima ai baldi
Ingegni fai ribalenar gl' innati
Veri, sì che del cor le audaci voglie
Insublimate, l'ali sue dispieghi
L' angelica farfalla alla profonda
Innavigabil via dell'Infinito.
Nè sei men grande, o Diva, o meno attenta
Qualor ti veggio al povero tugurio
Di villanzuol venuta, o presso al letto
Dell' egro assisa, che geme e tenzona
Con l'irosa nemica. Oh! quale alberghi
Tenerezza di sensi!.. Tu d'ogn' alma
Che cibasi di duolo, e si disseta
In due rivi di lagrime, d'ogni uomo
Che pate, e langue, ed ha mestier d'aïta
Medicatrice industre accorri, e curi
Il tuo nato infelice. Nè dell' Infula
O d' imperlata Tiara il sommo onore
T' è freno alla pietà. Quivi s'infrange
Sol la superba dignità, che pave
Crollar dal suo fastigio. O mensogniera,
O nulla nobiltà del nostro sangue,
Che si raccorcia e muor qual vecchio ammanto
Nella vita del tempo! Invan s'adagia

Ella su piume aurate, invan rifugge
Dall' abbietto colono, e dal merciaio,
A inutil guardia di redato fasto.
Verace onor non si smarrisce all' opra,
Che sol virtù fa grande. E tu l'insegni,
Madre gentil, Chiesa di Dio, qualora
Sull' Egizia riviera in traccia scendi
Dei bruni pargoletti, e di donzelle
Cui pel colore non fallì beltade.
Sozzi, tremanti, come bruti al turpe
Mercato addutti, e lamentosi e tristi
Al flagel che li regge, ogni anno, e forse
Più spesso ancora al variar di luna
Quivi si accolgon dall'ardente arena,
Ove il Nilo dirompe al primo corso.
E là viaggia alla conquista, e al santo
Lucro dell'alme a servitù dannate
L'eroe novello di Liguria (1), il veglio
Ardito, a cui l'età non vince e smaga
L' adamantina salma, e il saldo zelo.
Ei le procelle affronta, e rischi, e dubbi
Intrepido dispetta, invigorito
Dal sempiterno spiro, che gli aleggia
Nel petto, e il cor divinamente avviva.
Quivi i tesori di pietà, di fede
Versa ai meschini, d'ogni bene ignudi,

(1) Qui si fa menzione dell' apostolico sacerdote Olivieri di Genova, dedicatosi ultimamente al riscatto dei Moretti schiavi, dei quali uno accolto nel Collegio di Salerno, vi morì dopo alquanti mesi.

E brulli di ogni onor. Quivi trasceglie
Qual pria nel libro dell'Eterno è scritto,
E seco il guida a libertade, e il rende
A civil opra, ed a gentil fortuna.
  E voi, sponde dell'Irno, un primo frutto
Accoglieste nel sen della superna
Amorosa conquista: e nei recessi,
Onde rampollan del saper le fonti,
Il miraste provar rigogliosetto
Negli orti della Chiesa, dove infronda ,
E infiora al bene ogni più schivo seme.
O lui felice! Il trapiantava Iddio
Precocemente in più leggiadro poggio,
Ove lo dì giammai non volge a sera . .
  Salve, o Diva Religion! Che vale
Le conte geste ricordare, e a note
Languide troppo confidar tua gloria
Degna dell'arpe di lassù; se ondunque
L'immortal piede a te davante incurva
Dal convesso dei cieli inclita fama?
Se tuo sgabello son scettri e corone,
Elmi e corazze imporporate e belle
Di polvere cruenta, e redimite
Di non caduco lauro? A te risuona
La concorde melode, e presso al rivo
Che passa gemebondo, e accanto al muto
Casolar di chi ciba un pan sudato,
Fra il cittadino murmure di vaste
Popolose città, dove oggi indraga
Una cieca licenza, che si appella

Libertà dagli stolti, e che dell'empio
« Il libito fa licito in sua legge.
Ave, o Madre benefica, che noi
Nel tuo grembo raccogli, e folci, e tempri
Questa età di dolor tessuta e colma.
Fia pago appieno il voto mio, se un' eco
Oggi lieta risponda in ogni terra
Di quest' inno devoto al vergin suono,
Che te dell'uom benefattrice onora.

Salerno 1857.

PER MONACA

—

Negli anni dell'infanzia,
Quando nel cor favella
Senza lusinghe l'innocente amor,
Ti ricogliesti, o vergine,
Nella romita cella
A fecondar della tua vita il fior.

O te felice! Il candido
Ligustro al ciel s'aprio,
E di celeste umor s'irrugiadò;
Nè mai vapor venefico
Surto dal mondo rio
Delle chiome l'argento gl' involò.

In sulla sera incurvasi
A dolce sonno il fiore,
Ma pur non langue, o muor la sua virtù;
Mentre la volta eterea
È muta di splendore,
Anco lo nutre e folce il dì che fu.

Così nel sonno placido
De' primi ignoti affetti,
Nella quïete di solingo asil,
Scaldava un sol benefico
I desir giovinetti,
Che ti spuntar degli anni in sull'april.

E or già matura al mistico
Amplesso Iddio t'invita:
Per lunga età lo sospirasti, alfin
L' ara già fuma, e palpita
L' alma di nuova vita,
Unica speme al tuo mortal cammin.

O quante volte arrisero
Quest'ore al tuo pensiere
Nella pace diurna appo l'altar!
Quante giulive imagini
Del fausto dì foriere
I tuoi sogni sovente rallegràr !

E quasi accolta in estasi
Lo spirto inebriavi

D'amorosa speranza, e accesa fè :
E irrequïeta il tramite
Delle stagion varcavi
Col desir che nutria lo sposo in te.

E fin le lane argentee
Dell'inclito Gusmano,
Le sacre bende, ed il reciso crin
Alla tua mente aprivano
Un solitario, arcano
Volo d'amore che non ha confin.

Ma i sogni già vanirono,
Ed i sospiri han pace
Presso l'ara che asconde il tuo fedel :
E mentre splende vivida
Del divo amor la face,
A noi ti fura il venerando vel . . .

Vergin, di vane lagrime
No, non avrai tributo,
Che di natura il ciel trionferà.
Del nostro ciglio il giubilo,
Del labbro il pio saluto
Sulle angeliche cetre echeggerà.

E voi ricchi di Daunia (1)

(1) La donzella che monacavasi, usciva di una nobile famiglia della Terra di Bari.

Giardini, al santo rito
Mescete ancor di vostra gioia il suon,
Che un giglio candidissimo
In grembo a voi fiorito,
Oggi sacrate al ciel, di cui fu don.

Napoli 1854.

IL PRIMATO DI S. PIETRO

NEL SUO SUCCESSORE IL REGNANTE PONTEFICE PIO IX

M'ami o Pietro? E se m'ami, alla tua cura
Oggi l'ovile mio lascio e confido.
M' ami, o Pietro? E se m' ami, alla pastura
Guida le agnelle mie per ogni lido.
M' ami, o Pietro? E se m' ami, ti assicura
Che il gregge non trarrai per varco infido. —
Tal fea Gesù dono e promessa a Piero;
Quando diè della Chiesa a lui l'impero.

Cresce la etade, e la grand'ombra stende
Il vessillo di Cristo in ogni terra.
D'amor l'ignota legge ai cor si apprende,
E presto di Satàn vinta è la guerra.

Ogni barbarie alla virtù si arrende
Che Pietro al mondo in sua mission disserra;
E sulla polve del pagano orgoglio
Del supremo Pastor s'innalza il soglio.

Dai secoli vetusti insino a noi
Contro quel soglio si levò sovente
Congiurato l'Inferno, e ai danni suoi
Spinse l'odio e il livor d' infida gente.
Ma se Fozio si armò dai lidi Eöi,
Se da Lamagna surse più furente
Di Vittemberga il Frate, al seggio invitto
Nuova gloria si aggiunse, e nuovo dritto.

Ed oggi ancora si risveglian l'ire
Contra il santo Pastore, e il mondo cieco
Applaude ai sogni d'anime delire,
Che degli antichi error riportan l'eco.
Cresce ovunque dei folli il turpe ardire,
E i terreni potenti il guardo han bieco;
Pur l'empio quella rocca urtar non osa,
Che sotto l'ala del Signor riposa.

Due volte appena l'annuo corso il sole
Ha fornito finor, da che sorrise
In Vaticano, assai, più che non suole,
La luce che a Simon Cristo promise,
Quando all'alta virtù di sue parole
Gli altri fratelli raffermar commise.

Sì, tutta oggi si aprì sul tron di Piero
La fede all' infallibil magistero (1).

E crebbe il grido di un potere arcano,
Che non tentenna tra le insidie e l'onte;
Ma sfida invece Inferno e mondo insano,
Che nuovi inganni, e nuove lotte han pronte.
Crebbe la gloria di chi stringe in mano
Le somme chiavi in lor virtù già conte.
Il secolo fremea: ma al sommo Pio
La sua fortezza avea largito Iddio.

Dall'Elba al Po, dal Mansanare al Reno
Chiama ancor oggi la tartarea squilla
Le più tristi falangi in sul terreno,
Ove di Pio l'onor risplende e brilla.
Di scismi e d'eresie l'arte e 'l veleno
Alle malcaute plebi si distilla,
Mentre ovunque si mena empio macello
Dei più prodi campioni d' Israello.

E sono i prodi, che in solenne giuro
Al successor di Pietro offrir la vita.
In ogni età saldo bersaglio furo
Di guerra ai suoi nemici aspra, accanita.
Essi incedon primieri, e a piè sicuro
Recano alla tenzon di Dio l'aita.

(1) Si allude alla Definizione dommatica dell' Infallibilità Pontificia nel magistero della Chiesa, proclamata il 18 luglio 1870 nella IV Sessione del Concilio Ecumenico Vaticano.

L' oste avventa su questi il primo strale,
Ma più che lor la Chiesa, e Pietro assale.

L' arbitro di Lamagna in fiera vista
Arrota il ferro, e le minacce accresce,
Mentre orgoglioso della sua conquista,
Delle Corti i destin confonde e mesce.
Il coraggio di Pio solo il contrista
Che coi felloni a patteggiar non esce.
Come vinse alla Senna, ei stolto crede
Scrollar sul Tebro la invincibil sede.

Mira, o stolto, che contro te favella
Una verace storia di portenti.
Dell'eterna giustizia le quadrella
Fischiarti intorno al capo ancor non senti ?
Dormi pure sui lauri, e siati ancella
L' Europa intimidita ai quattro venti.
Sol l' armi tue non cura, e te non teme
Quel Pio che attigne in Cielo e forza e speme.

Di questa forza Ei rivestito impera,
E infermo è il guardo di chi il crede imbelle.
Dai regi abbandonato, a schiera a schiera
Vede d' intorno a sè correr le agnelle.
Mentre par che l'età gli volga a sera,
Sente le membra ad operar più snelle.
Di Pietro gli anni Ei varca, e più si avanza
Di un vicino trionfo alla speranza.

Napoli Giugno 1872.

FINE

ERRORI	CORREZIONI
pag. 41 v. 5 da tutto	da tutti
„ 112 v. 7 d'un misero	d' un tenero

Con permissione dell' Autorità Ecclesiastica

INDICE

PARTE PRIMA

Poesie Popolari

PARTE SECONDA

Poesie Liriche